

La comunicazione scientifica e il suo mercato

Giuseppe Vitiello

Institut d'Études de Sécurité
de l'Union européenne
Parigi
gvitiello@iss-eu.org

Riusciranno le biblioteche digitali e l'editoria "alternativa" a sovvertirne i "fondamentali"?

Negli ultimi tre anni si sono moltiplicati nelle riviste professionali italiane gli interventi che illustrano il movimento dell'"accesso aperto" nell'editoria e le iniziative di varie istituzioni, pubbliche o non-profit, volte a contrastare l'egemonia delle multinazionali del sapere nel sistema di comunicazione scientifica.¹ Detto movimento, com'è noto, mira a promuovere la regola aurea dell'accesso libero e/o equo ai contenuti editoriali, sottraendolo alle leggi discriminatorie del mercato e adattandolo ai principi delle pari opportunità nelle aree dell'educazione e della formazione. L'editoria ad "accesso aperto", nelle sue specifiche formule e configurazioni, designa non solo una piattaforma professionale, ma anche una mobilitazione politica e sociale e si incrocia ai grandi temi contemporanei dello sviluppo sostenibile fondato sull'economia del sapere e di una società della conoscenza attenta ai differenziali tecnologici dei paesi. Ricerca, risultati della ricerca e sua diffusione viaggiano in parallelo, ma nel mondo contemporaneo laboratori, tecnologie e risorse sono innegabilmente concentrati in alcune aree del globo. Se alle disparità nella ripartizione delle infrastrutture scientifiche e del capitale umano si

aggiungono anche le barriere erette in nome della proprietà intellettuale, si condannano le chance di sviluppo di larga parte della popolazione mondiale e si risospingono a uno stadio di mera sussistenza popolazioni che pure avevano raggiunto in tempi recenti livelli di relativo benessere. L'applicazione generalizzata dei brevetti terapeutici contro l'AIDS attuata in deroga al principio esclusivo della proprietà intellettuale, di cui si sono resi protagonisti i governi di alcuni paesi in via di sviluppo, è solo una faccia, la più spettacolare, della diffusione delle scoperte scientifiche, per la quale sono scesi in campo personaggi di origine e matrice politica diversa come George Soros, un mago della finanza convertitosi al mecenatismo culturale e sociale, Pascal Lamy, attuale commissario europeo al commercio estero, e Joseph Stiglitz, premio Nobel 2001 per l'economia.² Essi cercano tutti, negli interstizi dei grandi accordi multilaterali elaborati in seno alla Organizzazione mondiale del commercio e delle altre organizzazioni internazionali, la promozione di un ordine mondiale "forza gentile", per usare un'espressione di Tommaso Padoa-Schioppa. Un'altra faccia, più segreta e meno me-

¹ La letteratura professionale in lingua inglese sull'argomento è semplicemente incontrollabile. In italiano vanno segnalati innanzitutto i lavori di ANNA MARIA TAMMARO, *Modelli economici per i periodici elettronici: che fare di fronte alla spirale dei costi*, "Biblioteche oggi", 16 (1998), 5, p. 58-63; Id., *La comunicazione scientifica e il ruolo delle biblioteche: verso sistemi alternativi di pubblicazione*, "Biblioteche oggi", 17 (1999), 8, p. 78-82; Id., *Qualità della comunicazione scientifica. 1: Gli inganni dell'Impact Factor e l'alternativa della biblioteca digitale*, "Biblioteche oggi", 19 (2001), 7, p. 104-107; 2: *L'alternativa all'Impact Factor*, "Biblioteche oggi", 19 (2001), 8, p. 74-78. Tammaro è stata anche all'origine di un'esperienza "matura" di *university press* digitale intrapresa nell'ambito di un sistema bibliotecario (cfr. *Nuove prospettive per la comunicazione scientifica: l'esperienza della Firenze University Press*, "Biblioteche oggi", 19 (2001), 4, p. 22-34). La monografia italiana di maggiore interesse sulla comunicazione scientifica è, senza dubbio, *Trasmissione d'élite o accesso alle conoscenze? Percorsi e contesti della documentazione e comunicazione scientifica*, a cura di Adriana Valente, Milano, Franco Angeli, 2002. Inoltre: REMO BADOER – ANTONELLA DE ROBBIO, *On the road of e-journals. Paesaggi in movimento nell'evoluzione dei periodici elettronici*, "Bibliotime", 2 (1999), 3; MICHELE SANTORO, *Pubblicazioni cartacee e pubblicazioni digitali: quale futuro per la comunicazione scientifica?*, relazione al Seminario "Linguaggi e siti: la storia on line", Fiesole, Istituto universitario europeo, 6-7 aprile 2000, <<http://www.sisco.it/attivita/sem-aprile-2000/santoro.htm>> (con utile bibliografia); EUGENIO PELLIZZARI, *Crisi dei periodici e modelli emergenti nella comunicazione scientifica*, "Biblioteche oggi", 20 (2002), 9, p. 46-56; LUCA GUERRA, *Paradigmi emergenti della scholarly communication*, "Bollettino AIB", 42 (2002), 4, p. 413-437, e SANDRA DI MAJO, *La crisi della comunicazione scientifica: soluzioni a confronto*, "Bollettino AIB", 42 (2002), 4, p. 441-449. Da angolazioni differenti: LUCIO PICCI, *La comunicazione scientifica e l'economia dell'informazione*, "Biblioteche oggi", 16 (1998), 3, p. 28-33 e PAOLA GARGIULO, *Il nuovo ruolo dell'autore nella comunicazione scientifica*, "Bibliotime", 3 (2000), 2, <<http://www.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iii-2/gargiulo.htm>>. Tutti i siti citati in questo articolo sono stati visitati il 15 aprile 2003. La mia gratitudine va a Luca Burioni, Anna Maria Tammaro, Antonella De Robbio per i loro suggerimenti e a Piero Attanasio (Associazione italiana editori) per avere richiamato la mia attenzione su alcune sviste presenti in una prima versione dell'articolo e, soprattutto, per avere accettato con estrema cortesia di volerne discutere i punti, pur dissentendo su alcune delle tesi esposte.

² GEORGE SOROS, *Globalizzazione*, Milano, Ponte alle Grazie, 2002; PASCAL LAMY, *L'Europe en première ligne*, Paris, Seuil, 2002; Joseph E. Stiglitz è stato nel 2002 coautore, insieme a Peter R. Orszag e Jonathan M. Orszag, di un rapporto sul ruolo del governo nell'età digitale: *The role of government in a digital age*, <<http://www.sbgco.com/Papers/The%20Role%20of%20Government%20in%20a%20Digital%20Age.ppt>>.

diatizzata, è quella dell'accesso aperto nella comunicazione scientifica.

Che cosa rivendicano i promotori del movimento? La necessità di una vasta, capillare e accessibile ricezione dei risultati della ricerca "consolidata" attraverso la sua diffusione gratuita o a prezzi equi. Su questa esigenza etica, su tale visione umanistica si è mobilitata l'UNESCO con un progetto di "Raccomandazione sulla promozione e l'uso del multilinguismo e sull'accesso universale al ciberspazio", che dovrebbe essere approvata dalla prossima Conferenza generale (ottobre 2003) e poi discussa al Vertice mondiale dell'informazione (Ginevra, dicembre 2003, e Tunisi, 2005).³

L'attenzione della letteratura professionale italiana rivolta ai progetti editoriali alternativi e al movimento degli archivi aperti (dove per archivio si intende un deposito di pubblicazioni elettroniche) è dunque, oltre che meritoria, tempestiva. Il fragile apparato della ricerca in Italia genera una fuga di cervelli tra le più alte nel mondo industrializzato e fa da sfondo a una produzione scientifica che, ancorché ricca di contributi, rimane inevitabilmente periferica rispetto al flusso di scoperte che ogni giorno vengono disseminate dalle meglio dotate infrastrutture editoriali di altri paesi. Il gracile circuito di comunicazione, già marginalizzato da una lingua poco veicolare come l'italiano (anche se la maggior parte degli scienziati scrive ormai direttamente in inglese), si intreccia spesso a situazioni di emergenza che sarebbe sarcastico definire di eccellenza. Il movimento degli archivi aperti applicato alla situazione italiana permetterebbe dunque di moltiplicare gli scambi tra scienziati e di alimentare direttamente i grandi depositi mondiali di pubblicazioni elettroniche, intensificando le cooperazioni istituzionali e permettendo alle periferie di dialogare in rete direttamente con i centri della ricerca mondiale. Attenzione, tuttavia, a sopravvalutare il radiosio avvenire dell'editoria "alternativa", misconoscendo il mercato "normale" della comunicazione scientifica. Il circuito commerciale dell'editoria STM (Scientifica, tecnica e medica) trova spesso nella sua stessa complessità uno stimolo di innovazione; gli editori contro cui il movimento per l'accesso aperto indirizza la sua battaglia rappresentano un'imprenditoria estremamente abile e lungimirante, che ha saputo sfruttare al meglio il vantaggio tecnologico e applicarlo in modelli di business esemplari, vivi ancor oggi nonostante il crollo della "nuova" economia e la caduta in borsa dei titoli tecnologici. Se è in crisi il modello di comunicazione scientifica, non lo è certamente il suo mercato, dove sembra trionfare il mito schumpeteriano dell'im-

prenditore che primeggia nell'innovazione – di prodotti, metodi di produzione, stili organizzativi, nuovi mercati e fonti di approvvigionamento.⁴ In questo articolo cercheremo di descrivere il modello della comunicazione scientifica dal punto di vista del suo mercato, quello stesso con cui, dopo tutto, le iniziative per l'accesso aperto devono misurarsi se vogliono davvero rendere universali i valori e gli obiettivi di cui si fanno portatrici. Inutile dire che ciascuno degli attori che vi operano – gli editori, l'utente, gli organismi produttori – ha un'opinione diversa su come esso debba configurarsi e su quale sia l'ideale catena del valore. Abbiamo cercato di riportare le ragioni di tutti, ben sapendo che l'obiettività in questi casi può essere uno sforzo temerario, o un'illusione personale.

Il segmento STM (Scientifico, tecnico e medico): natura e formazione

In linea di massima, il ruolo degli editori scientifici commerciali non si distingue da quello degli editori di varia. Si tratta, nell'uno come nell'altro caso, di:

- 1) scoprire autori, temi e formule editoriali; 2) assicurare e finanziare la fabbricazione delle opere; 3) impegnarsi a diffonderle e a distribuirle; 4) promuovere il fondo editoriale; 5) avere l'obbligo di realizzare dei profitti.⁵

La differenza è, semmai, nel contenuto scientifico delle pubblicazioni e nel ciclo di vita editoriale ad anello, che ha origine nelle università e nei laboratori di ricerca e ad essi ritorna, avendo spesso come cliente unico, in particolare per l'editoria in lingua inglese, la biblioteca. Questa particolarità rende il segmento STM filiera autonoma nell'universo editoriale, a differenza dei libri per ragazzi, religiosi e scolastici, che pure si rivolgono a pubblici specifici.

I prodotti della comunicazione scientifica scritta sono sostanzialmente sei: innanzitutto la monografia e il periodico, e poi gli atti dei congressi, le tesi, i rapporti di ricerca e, in alcune discipline come la fisica, i preprint (oggi completamente soppiantati dagli e-print). Sulla monografia scientifica hanno fondato reputazione e fortuna le *university press* del mondo anglosassone, dove ogni università di prestigio mantiene una propria casa editrice.⁶ In Francia, all'editoria di varia, che spesso si rivolge al mercato universitario, si affiancano 32 case editrici direttamente legate a istituti universitari.⁷ Allo stadio attuale, la situazione eco-

³ <http://portal.unesco.org/ci/ev.php?URL_ID=1543&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201>.

⁴ JOSEPH A. SCHUMPETER, *L'imprenditore e la storia dell'impresa: scritti 1927-1949*, a cura di Alfredo Salsano, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

⁵ PHILIPPE SCHUWER, *Traité pratique d'édition*, Paris, Cercle de la librairie, 2002.

⁶ A cominciare dalla Oxford e Cambridge University Press, nate quando l'invenzione della stampa non aveva neppure un secolo di vita. Sull'editoria universitaria negli Stati Uniti, a cura di Richard E. Abel e Lyman W. Newlin, *Scholarly publishing. Books, journals, publishers, and libraries in the twentieth century*, New York, John Wiley, 2002.

⁷ THE INTERNET INSTITUTE, *Édition universitaire et perspectives du numérique*, étude réalisée par Marc Minon *et alia*, septembre 2002, <<http://www.t2i.be/SNEperspectivesSep2002.pdf>>.

nomica di queste case editrici, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna come in Francia, non è però brillante.

Esiste infatti una forte differenza tra le opere di referenza, stampate a migliaia di esemplari con margini di profitto per l'editore assai elevati, e la monografia di ricerca, venduta in poche centinaia di copie per un pubblico ristretto di specialisti. Fino a poco tempo fa un editore universitario anglosassone poteva contare di smerciare almeno 800-900 copie di ciascun volume alle biblioteche universitarie.⁸

La domanda, tuttavia, non ha potuto seguire la crescita esponenziale del numero di titoli. Nel caso dell'editoria universitaria la tendenza è aggravata dalle strozzature presenti nella fase di distribuzione che, dominata da alcuni grandi gruppi, lascia pochi margini agli editori di piccole dimensioni. In teoria, infatti, ogni libro ha pari opportunità nella sua marcia verso il lettore. Nella realtà, le "major" condizionano le modalità di accesso alla vendita al dettaglio, controllando la promozione e permettendosi di praticare forti sconti alle librerie per l'occupazione estensiva dei loro scaffali. Il destino del libro di un piccolo editore è dunque segnato più che dal suo valore intrinseco, dall'atteggiamento più o meno benigno tenuto dai grossi gruppi di distribuzione. È stato detto del mercato del libro francese (ma l'osservazione vale anche per quello italiano): "l'inerzia nella diffusione è sufficiente a far morire un libro, e l'inerzia è difficile da dimostrare, tanto più che i librai sono spesso molto reticenti quando si tratta di testimoniare contro una major, che, con la sua politica di margine, influenza i risultati di vendita".⁹

Sebbene nel campo delle scienze umane e sociali la monografia rappresenti spesso il momento culminante della carriera di un universitario, il periodico è il supporto più significativo del segmento STM, sia per tempestività di diffusione, sia per incidenza sul mercato della comunicazione scientifica. La divisione Scienza di Elsevier, che comprende cinque grossi gruppi editoriali, pubblica ogni anno 1.200 riviste (per un totale di 160.000 articoli), ma solo 400 libri, cd-rom e altri prodotti online. Meglio di ogni altro supporto, il periodico assicura la rapida circolazione di una scoperta scientifica e, in particolare, la certificazione e la validazione del contenuto editoriale attraverso la *peer review*, il parere di uno o più "pari" – scienziati ed esperti, in genere, di grande prestigio. Si tratta di una pubblicazione estremamente formalizzata, dove il processo di elaborazione di un articolo obbedisce a regole normative che hanno valore di veri e propri standard internazionali editoriali: il titolo, che si vuole corto e preciso; il nome dell'autore o degli autori, i cui indirizzi istituzionali e gli enti finanziatori della ricerca devono essere chiaramente visibi-

li; l'abstract/analisi e le parole chiave, che ne permetteranno la recensione nelle rassegne di abstracting e indexing; il contenuto stesso, con le necessarie scansioni retoriche (introduzione e presentazione della tesi, corpo del testo, conclusioni, riferimenti bibliografici) e, infine, il codice di identificazione della rivista o dell'articolo, posto in luoghi specifici del testo.¹⁰

A legittimare il carattere originale della ricerca interviene un consiglio di illustri personalità nel campo disciplinare di rilevanza, riunito più volte all'anno in comitato scientifico, il quale selezionerà gli articoli sottoposti, identificando anche i *referees* appropriati, veri e propri guardiani posti a salvaguardia della qualità del contenuto. Sarà compito del redattore, inoltre, vegliare a che le istruzioni sulla presentazione materiale degli articoli siano rispettate dagli autori e a che escano con regolarità sommari e indici relativi a un determinato numero di fascicoli.

Qualità è dunque la parola chiave del lavoro redazionale, alimentata da un'accurata politica di selezione – dei contenuti, degli autori, degli stili redazionali – spesso a detrimento dell'aspetto più propriamente creativo nel mondo editoriale (grafica, copertina, originalità della presentazione). Il processo redazionale sembrerebbe dunque indicare un ambiente disinteressato, dedito al nobile obiettivo della produzione di beni di "merito" e non di mercato, di cui il segno più visibile sarebbe appunto la cessione gratuita, da parte dell'autore, della proprietà intellettuale sulla circolazione editoriale del risultato della sua ricerca. Tutto rimanderebbe, insomma, a una missione incompatibile con il successo commerciale, che immola spesso sull'altare del mercato principi elementari di qualità. E invece, in seno al mondo editoriale, il settore STM è quello maggiormente redditizio e la proprietà di una rivista è un capitale i cui ritorni economici sono di gran lunga più elevati di quelli di una sperimentata collana di best seller. Concretamente, mentre gli editori di varia hanno (o pretendono di avere) margini di profitti che nella migliore delle ipotesi raggiungono il 10% del prezzo di copertina, gli editori scientifici dichiarano costantemente margini a due cifre, che in qualche caso raggiungono il 30-40% del loro fatturato. Attraverso quali vicende il segmento STM – con il suo pubblico ristretto, le implacabili politiche di selezione, le mancate gratificazioni economiche agli autori, la qualità grafica magari eccezionale, ma sostanzialmente iterativa – è diventata una formidabile macchina per fare soldi? Attraverso quali oscuri meccanismi l'editoria scientifica rappresenta oggi un investimento azionario di interesse, fortemente consigliato dai maggiori agenti di borsa? Questa storia merita di essere raccontata nel dettaglio.¹¹

⁸ COLIN STEELE, *Phoenix rising: new models for the research monograph?*, "Learned Publishing", 2003, 16, p. 111-122.

⁹ JANINE BRÉMOND – GREG BRÉMOND, *Editoria condizionata*, Milano, Silvestre Bonnard, 2003, p. 83.

¹⁰ JOSETTE F. DE LA VEGA, *La communication scientifique à l'épreuve de l'Internet*, Lyon Villeurbanne, Presses de l'École nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques, 2000; GHISLAINE CHARTRON, *Les chercheurs et la documentation numérique: nouveaux services et usages*, Paris, Electre - Cercle de la Librairie, 2002.

¹¹ Per questa parte dell'articolo riporto le tesi dell'eccellente lavoro di JEAN-CLAUDE GUÉDON, *In Oldenburg's long shadow: librarians, research scientists, publishers, and the control of scientific publishing* (May 2001), <<http://www.arl.org/arl/proceedings/138/guedon.html>>.

Nel 1665 escono quasi contemporaneamente a Parigi e a Londra il “Journal des Savants” e le “Philosophical transactions of the Royal Society of London”, i primi due periodici scientifici al mondo. Pur se idealmente riferibili a uno stesso contesto, essi presentano caratteristiche differenti: il primo è una gazzetta e raccoglie le informazioni e le opinioni di scienziati e filosofi; il secondo ambisce invece fin dall’inizio ad essere un archivio pubblico delle conoscenze, in cui siano legittimate l’originalità e la paternità di una scoperta scientifica. Le “Philosophical transactions” introducono un elemento di trasparenza nel mondo delle innovazioni in un’epoca in cui il mancato esercizio della proprietà intellettuale favorisce ogni tipo di abuso; esse precedono, e in qualche modo preparano, la strada al Copyright Act approvato dalla regina Anna d’Inghilterra nel 1709.

L’Ottocento, è stato detto, è il secolo del “trionfo dell’editoria”. Le riviste scientifiche, però, rimangono ai margini del movimento editoriale di massa, saldamente ancorate alla sfera d’azione e all’iniziativa delle associazioni erudite, delle accademie filosofiche e dei cerchi ristretti di scienziati. Lontane dal circuito commerciale della vendita in libreria, esse vengono diffuse in abbonamento a specialisti, cultori della materia e, a partire dalla fine dell’Ottocento, in misura sempre maggiore alle biblioteche universitarie, dove sostano in produttiva speculazione le élite della nazione. Diretta o indiretta emanazione delle associazioni di ricerca, esse diventano più numerose nella misura in cui si diffonde l’educazione universitaria, si arricchiscono i percorsi di ricerca con proprie branche e sottobranchi ed emergono, con la rivoluzione industriale, nuovi bisogni di formazione. Non più di un centinaio fino al 1800, le riviste sono un migliaio verso il 1850 e salgono a 10.000 intorno al 1900.¹² Le ricche università tedesche, inglesi e americane possono permettersi di acquisire praticamente in modo esaustivo, e in più lingue, tutte le riviste pertinenti in una determinata disciplina.

La prima stagione in cui, fermo restando il moltiplicarsi di titoli, si assiste a una contrazione delle acquisizioni bibliotecarie è quella successiva alla Grande crisi del 1929. Le sospensioni di abbonamento vengono orientate da tecniche bibliometriche, applicate per la prima volta su scala massiccia.¹³ La più famosa è la cosiddetta legge di Bradford, di natura empirica, secondo cui le molte manifestazioni della letteratura scientifica (articoli, citazioni) possono essere ricondotte a poche espressioni (riviste, scienziati). Se dunque si vuole compilare una bibliografia su un tema determinato, un gruppo ristretto di riviste (i *core journals*) conterrà un terzo degli articoli ricorrentemente

citati ed è pertanto da considerare fondamentale per la trattazione del tema; un altro gruppo di riviste, più consistente, coprirà un secondo terzo, mentre il resto delle riviste, in numero molto più elevato, esaurirà l’ultimo terzo delle citazioni. Da questa legge discendono due corollari: il primo è che gli articoli presenti in alcune riviste generali di alta qualità sono costantemente citati e definiscono il nucleo essenziale della letteratura specifica su un argomento; il secondo, che le istituzioni drasticamente impoverite da tagli di bilancio dovrebbero limitare le loro acquisizioni alle riviste del nucleo essenziale o, in caso di maggiore disponibilità, a quelle dei nuclei immediatamente limitrofi.

La legge di Bradford prelude allo strumento biblioteconomico di maggiore successo, probabilmente l’unico che abbia acquisito una sua legittimazione fuori dell’ambito strettamente disciplinare, al punto da affermarsi come indicatore universale del valore di una biblioteca, di un’università, di un ricercatore: l’Impact Factor (fattore di impatto). L’Impact Factor applicato alle riviste è un sistema di misurazione che determina la frequenza attraverso cui un articolo è citato in un anno o periodo determinato ed è calcolato dividendo il numero di citazioni dell’anno corrente per il numero di articoli pubblicati in un periodo di tempo anteriore (per le scienze, in genere due anni), quest’ultimo diviso il numero di articoli pubblicati dalla stessa rivista in quegli anni. L’indicatore temporale (due anni) è costruito sull’ipotesi, largamente confermata dai fatti, che la frequenza di uso di un articolo è alta immediatamente dopo la sua uscita e tende a declinare dopo i primi anni di vita.

Bradford pubblica la “sua” legge nel 1950. Qualche anno dopo Eugene Garfield fa uscire il *Genetic citation index*, precursore dello *Science citation index*, la cui prima realizzazione è del 1964.¹⁴ La citazione nelle scienze diventa allora una scienza della citazione. Da questa svolta l’economia dell’editoria scientifica doveva uscire radicalmente trasformata.

Tranne qualche eccezione (come il tedesco Springer), Elsevier, Kluwer e gli altri editori che oggi detengono le posizioni di preminenza nel segmento STM hanno dato inizio alle loro attività non più di un secolo fa. È solo negli anni Trenta del Novecento e, soprattutto, negli anni Cinquanta che essi cominciano a occuparsi seriamente di periodici, entrando di forza nei *core journals* e dunque, indirettamente, nella *core science*. All’epoca la loro presenza è stata benefica a doppio titolo, perché portava una ventata di aria nuova in associazioni scientifiche che non sempre risultavano così aperte come amavano presentarsi (si

¹² Raccoglio questi dati da VILMA ALBERANI – PAOLA DE CASTRO, *Il ruolo dell’ente scientifico come editore: il futuro nel riflesso del passato*, in *Infrastrutture informative per la medicina*, Roma, AIB, 1998.

¹³ Invecchiato, ma sempre valido, è il contributo di ADRIANA DRACOS – GAETANA COGNETTI, *La letteratura scientifica: indicatori bibliometrici e bibliografici quali criteri integrativi per la valutazione obiettiva di un’attività di ricerca*, “Annali dell’Istituto superiore di sanità”, 31 (1995), 3, p. 381-390; più recente: ROSA DI CESARE, *Alcune riflessioni su bibliometria e analisi delle citazioni*, in *Trasmissione d’élite o accesso alle conoscenze?*, cit., p. 131-150.

¹⁴ Il prodotto si chiama oggi ISI Web of Knowledge. L’ISI, fondato come Institute for Scientific Information, è ora controllato da Thomson; vedi < <http://www.isinet.com/isi> >.

può immaginare il numero di interventi di psicanalisi junghiana nelle riviste di stretta osservanza freudiana) e perché riportavano sane regole di contabilità in organizzazioni raramente ritagliate a dimensione di mercato. È comprensibile perciò che illustri scienziati, mal sopportando logiche di cappella, si siano rivolti a editori privati per far conoscere liberamente il loro pensiero, senza filtri associativi. E che il valore della rivista scientifica sia stato associato direttamente al nome del direttore e ai componenti del comitato scientifico. Ma il prestigio dei singoli scienziati e la qualità degli articoli non spiegano da soli l'economia specifica della rivista scientifica.

All'inizio, infatti, gli editori raramente realizzavano profitti; essi affidavano alle riviste il compito di accrescere il proprio prestigio e stabilire rapporti di lealtà con autori che avrebbero realizzato in seguito più redditi manuali e opere di referenza. Con l'universale diffusione dello *Science citation index* e la fissazione in legge biblioteconomica del possesso dei periodici chiave gli editori identificano immediatamente la nicchia di mercato rigido (gli economisti parlano di "mercato anelastico") rappresentata dalle riviste aventi un alto Impact Factor; e ciò, nonostante le carenze dello strumento bibliometrico più volte denunciate – ad esempio la sua variabilità secondo le discipline e le lingue o l'alto Impact Factor assegnato agli articoli di rassegna della letteratura su una disciplina.¹⁵ L'Impact Factor veniva esteso negli anni Settanta al *Social sciences citation index* (oggi i due *Citation index* sono cumulati nel *Journal citation report*), mentre si moltiplicavano le sue applicazioni: editori e fornitori di informazioni lo usano oggi come strumento di ricerca di mercato, le agenzie di pubblicità per fissare le loro tariffe su base discriminatoria e, recentemente, le università e i ministeri per valutare la produttività e il prestigio dei propri ricercatori (e i relativi salari).

L'aspetto più interessante del sistema realizzato da Garfield, fondatore dell'Institute of Science Information, è che esso si attaglia perfettamente al sistema di comunicazione scientifica, dove la valutazione del contenuto degli articoli è svolta dai ricercatori attraverso il sistema di *peer review*, mentre la funzione di produzione e di marketing dell'innovazione scientifica è affidata a organizzazioni esperte. Questa ripartizione del lavoro ha creato le condizioni per un'economia di nicchia che gli editori, attraverso gli strumenti classici delle fusioni e delle acquisizioni, hanno trasformato in poco tempo in una rendita di posizione. Si segua, ad esempio, il percorso di Reed-Elsevier. Leader nei Paesi Bassi (dove, per tradizione, gli editori scientifici hanno da tempo scelto l'inglese come lingua di lavoro), Elsevier si è alleato con Nederlandse Dagbladunie nel 1979 e ha costruito un impe-

ro in poco più di un decennio. Negli stessi anni, Reed ha acquistato case editrici e periodici a ritmi di vittorie napoleoniche; 1982: Update Group; 1985: Bowker e Online Computer Systems; 1987: Octopus Publishing Group, "Variety magazine", Malayan Law Journals e KG Saur Verlag; 1988: Communications Today Ltd., "Big Farm Weekly", Rigby International & Moving into Maths, "Macgregor Trade Show", DW Thorpe, Interfama Trade Fairs Singapore, "Printing News, Media International", "Industrial Marketing Digest", "PC Magazine", "Asian Plastics News"... Nel 1993 il big bang fra Reed e Elsevier e la nascita del colosso mondiale Reed-Elsevier, rafforzato nel 2001 dall'acquisto della casa editrice statunitense più importante nel campo dell'educazione: Harcourt Education.

Le dimensioni dell'oligopolio STM non possono non sbalordire chi è abituato a concepire un'impresa editoriale come un'azienda artigianale. Il gruppo Reed-Elsevier, con le sue quattro divisioni principali – Scienza e medicina, Diritto, Educazione e Business – ha avuto nel 2002 un fatturato di 7.982 milioni di euro e margini di profitto operativi anteriori al prelievo fiscale del 22%; nel 2001 il suo fatturato era stato di 7.342 milioni di euro e i margini di profitto del 25%. Come termine di paragone si può osservare che il fatturato dell'intero mercato librario italiano era nel 2000 di 3.456 milioni di euro. Wolters Kluwer, il secondo conglomerato STM, diviso in cinque cluster – giuridico-fiscale-finanziario (Europa, America del nord e Asia-Pacifico), scienza & salute internazionale ed educazione – ha avuto nel 2002 un fatturato di 3.895 milioni di euro (nel 2001 era di 3.532 milioni di euro). Un gigante "medio" come John Wiley riesce comunque a fatturare 734 milioni di euro (2002), circa venti volte più del fatturato di Einaudi.¹⁶ Attirando nel loro alveo scienziati di grande prestigio come *peer reviewers*, Elsevier, Kluwer, Springer, John Wiley, Taylor & Francis, Blackwell e gli altri editori STM si sono attestati in questa nicchia piazzando le loro riviste nei primi posti della scala dell'Impact Factor. Da queste posizioni di forza essi riescono ad essere gli arbitri delle trattative con le biblioteche. Ma la catena della comunicazione scientifica risulterebbe incompleta senza la descrizione degli operatori presenti sul versante della distribuzione: le agenzie di abbonamento e i servizi di abstracting e indexing.

Segmento STM: distribuzione e servizi di abstracting e indexing

Le riviste scientifiche sono tradizionalmente distribuite da una categoria particolare di librerie dette commissionarie,

¹⁵ Di recente, ad esempio, M. AMIN – M. ABE, *Impact Factors: use and abuse*, "Perspectives in publishing", (2000), 1, <http://www.ce-raj.com/Downloads/Impact_factors.pdf>. A un'approfondita discussione degli indicatori bibliometrici è dedicata la seconda parte del volume *Trasmissione d'élite o accesso alle conoscenze?*, cit.

¹⁶ Le notizie sulle acquisizioni e sui fatturati di Reed-Elsevier, Wolters Kluwer e John Wiley sono tutte ricavabili dai siti web degli editori e dai loro rapporti annuali (<http://www.reed-elsevier.com>; <http://www.wolters-kluwer.com/frameset>; <http://www.wiley.com>) e sono state comparate alle cifre in UFFICIO STUDI AIE - ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI, *L'editoria libraria in Italia*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2002; il fatturato librario italiano comprende anche cd-rom, video e vendita di libri collegata ai giornali; se si analizza unicamente il canale della libreria, il fatturato scendeva, nel 2000, a 2.306 milioni di euro.

cui le biblioteche si rivolgono per centralizzare gli acquisti di monografie così come gli ordini dei periodici e la gestione dei loro abbonamenti. Esternalizzando tali attività, le biblioteche sono sollevate da uno dei compiti più gravosi del loro lavoro: la sfida logistica dell'amministrazione di centinaia e talvolta migliaia di fascicoli che, in termini di costi di transazione nell'approvvigionamento, risulta estremamente onerosa.

Le librerie commissionarie italiane operano in un ambito essenzialmente nazionale, ma da tempo la gestione degli abbonamenti per le riviste "chiave" sono svolte dalle agenzie di abbonamento straniere, vere e proprie multinazionali della distribuzione con filiali in decine di paesi. Ad esse si rivolgono le biblioteche per attivare procedure di ordine, reclamo, contabilità, fatturazione e, tra i servizi più recenti e maggiormente richiesti, l'accesso full-text alle pubblicazioni elettroniche. Come è più di quello degli editori, il segmento della distribuzione è fortemente concentrato, anche se è proprio grazie alla capacità di cumulare quanti più ordini e titoli che le agenzie di abbonamento possono comprimere i costi e dunque offrire servizi migliori.

A livello internazionale si distinguono gruppi come Swets Blackwell, EBSCO, Faxon, anche se, come vedremo in seguito, molti editori tendono oggi ad assumere in proprio la distribuzione delle riviste elettroniche. Swets Blackwell ha un fatturato di oltre un miliardo _ ed è presente con più di mille addetti in ventun paesi. EBSCO ha trentun uffici regionali in diciannove paesi, destinati ad aumentare ora che il gruppo ha rilevato quasi dappertutto le attività della fallita Divine-RoweCom.¹⁷ Vi sono circa 20.000 periodici al mondo ritenuti appartenere al "cuore" delle collezioni bibliotecarie,¹⁸ di cui oltre 5.000 segnalate con Impact Factor, ma le basi di dati delle agenzie di abbonamento contengono oltre 250.000 titoli di più di 60.000 editori, a testimonianza di una quantità e qualità dell'offerta che supera le frontiere nazionali per farsi universale e coprire di fatto la totalità dei periodici attivi.

Più tardi osserveremo l'evoluzione delle agenzie di abbonamento in ambiente elettronico. Vanno menzionati, infine, a metà strada tra produzione e distribuzione, i servizi di indicizzazione e analisi (indexing e abstracting). L'analisi è una relazione breve e obiettiva sul contenuto delle opere o di un articolo, che permette al ricercatore di comprendere la pertinenza di un testo per il suo lavoro e i suoi bisogni di informazione. Le società impegnate in ta-

Tav. 1 - Catena del valore: editoria di varia



li servizi compilano uno o più indici a seconda del formato, della forma letteraria specifica (es. biografia, critica letteraria) o della natura disciplinare della pubblicazione. Cambridge Scientific Abstracts (CSA), ad esempio, pubblica indici e analisi delle pubblicazioni in scienze della vita e dell'ambiente, informatica, ingegneria e ingegneria aerospaziale, nonché nelle scienze umane e sociali dando origine a oltre 70 basi di dati. CAS sintetizza fin dal 1907 la letteratura professionale in chimica e pubblica il famoso *Chemical abstracts*, dove sono indicizzati e sintetizzati ogni anno oltre 750.000 brevetti, articoli di circa 8.000 riviste scientifiche, atti di conferenze e altri documenti. Il *CAS chemical registry*, con 6,7 milioni di sostanze, è la base di identificazione delle sostanze chimiche più importante al mondo, cui assegna un numero di registro unico (CAS Registry Number®), l'informazione riguardante il diagramma della sua struttura molecolare e altri dati utili alla sua identificazione.¹⁹

Prime conclusioni

In prima battuta, abbiamo sottolineato la comunità di missione che lega il segmento STM all'editoria di varia. Nel corso dell'esposizione, tuttavia, sono emerse flagranti le peculiarità degli attori che si affacciano su questa filiera. Se l'editoria di varia mostra un sistema del valore che ha nella sua sequenza una macrofunzione iniziale nell'autore e una macrofunzione finale nel lettore, passando per editore, distributore/diffusore e libreria come punto di vendita (tavola n. 1),²⁰ il segmento STM ha in comune con essa soltanto le maglie autore e editore (e anche l'autore è di un genere speciale, perché stipendiato dall'istituzione di ricerca per la quale è impiegato). Figure del tutto originali (vedi tavola) sono invece le librerie commissionarie e le agenzie di abbonamento, mentre il cliente unico è la biblioteca, cui accedono gli utenti finali.

La differente configurazione comporta sia modalità di trasmissione del contenuto, sia relazioni e pesi contrattuali tra i diversi attori del tutto diversi dall'editoria di varia. Anche in relazione alla fisionomia e alla natura delle imprese che vi operano, e alla loro dimensione commerciale, la catena

¹⁷ <<http://www.swetsblackwell.com>>; <<http://www.ebsco.com/home>>.

¹⁸ Segnalati sul sito dell'Association of Research Libraries: <<http://www.arl.org>>.

¹⁹ <<http://www.csa.com/>>; <<http://www.cas.org>>.

²⁰ Si è scelto deliberatamente di descrivere nella tavola 1 la catena del valore per macroblocchi al fine di mostrare i ruoli storici degli attori principali operanti sulla filiera. Ora, non solo la catena è più densa, ma molte figure professionali coprono ruoli misti o di frontiera. Per un esame dettagliato del sistema di creazione del valore in editoria, si veda PAOLA DUBINI, *Voltare pagina: economia e gestione strategica nel settore dell'editoria libraria*, 2^a ed. aggiornata e ampliata, Milano, ETAS, 2001, p. 5 e s.

Tav.- 2 Catena del valore: segmento STM



della comunicazione scientifica mostra caratteri peculiari, che possono essere così sintetizzati:

a) una definizione di prodotto che, dovendo tenere conto della rapidità del progresso scientifico, è incentrata sulla rivista scientifica, il bollettino e ogni altra forma di pubblicazione che possa comunicare con periodicità regolare e in modo tempestivo l'informazione specializzata (in modo da essere una sorta di registro pubblico delle scoperte scientifiche);

b) una concentrazione della proprietà editoriale in un nucleo di pochi gruppi globali, il cui fatturato raggiunge livelli ben superiori a quelli medi di una casa editrice per effetto dell'alto livello di internazionalizzazione delle attività e del possesso di marchi editoriali specializzati in opere di riferimento o in riviste regolarmente indicizzate, ad elevato Impact Factor e distribuite in più paesi;

c) un segmento della distribuzione anch'esso fortemente concentrato, con vari gradi di funzione e di specializzazione, dove la fornitura e la disponibilità di risorse elettroniche ha creato, come vedremo, la necessità di nuove funzioni e di un sostanziale riposizionamento di tutti gli attori in campo;

d) un forte rilievo assegnato alla funzione di valutazione e di descrizione del contenuto, espressa attraverso la presenza di un gran numero di servizi di indicizzazione e di analisi e di strumenti di ricerca presenti nei portali e negli host attivati da produttori e distributori;

e) l'utilizzo generalizzato dell'inglese come lingua veicolare, corrispondente alle pratiche abituali della comunità di ricercatori, mentre le lingue nazionali sono riservate all'elaborazione di opere a diffusione locale in ambiti specialistici, come le scienze umane;

f) la massiccia applicazione delle tecnologie dell'informazione attraverso la costituzione sia di basi di dati, in genere di articoli, venduti a condizioni particolari, sia di un'infrastruttura di host e di portali la cui intelaiatura è costituita da regole di comunicazione ritagliate su clienti particolari – le biblioteche – dall'avanzata infrastruttura informatica e su utenti – i bibliotecari – con un elevato livello di alfabetizzazione tecnologica;

g) uno spiccato profilo internazionale delle imprese, che operano attraverso varie sigle sul mercato globale, dove le barriere di ingresso sono alte e l'innovazione tecnologica rappresenta uno dei più importanti fattori di vantaggio competitivo;

h) margini medi di profitto in genere di gran lunga superiori a quelli normalmente riscontrabili nell'area dell'editoria di carattere generale.

Come le tecnologie hanno cambiato il segmento STM

Nonostante le previsioni, l'editoria elettronica ha avuto un impatto tutto sommato trascurabile sulla produzione di libri. Tutte le stime pubblicate negli anni Ottanta e Novanta concordavano nel pronosticare una riduzione del numero dei titoli a stampa e una forte crescita dell'editoria online.²¹ In realtà, non solo si stampano sempre più volumi, ma anche le applicazioni tecnologiche hanno registrato pochi sviluppi significativi. Il futuro degli e-book, ad esempio, è ancora scritto nel libro delle probabilità e la loro convenienza rispetto ai prodotti tradizionali è tutta da dimostrare; anche le tecniche ibride di print on demand (elettronico l'input, cartaceo l'output), ritenute avere un potenziale commerciale più elevato, sono state introdotte nel flusso ordinario di produzione di libri, ma non nella loro distribuzione. Le librerie sono restie a introdurre macchinari print on demand nei loro locali e la distribuzione digitale di piccole serie di volumi, per quanto costituisca un'ipotesi assai suggestiva, rimane per ora inattuata.

Diversamente dall'editoria di varia, il segmento STM è stato completamente riconfigurato dalle nuove tecnologie. Non solo il processo di produzione di un articolo (sottomissione, *peer-reviewing*, editing, validazione finale) è stato automatizzato, ma sono state rivoluzionate le modalità di distribuzione, con l'introduzione di nuovi modelli di business e relazioni contrattuali. Le biblioteche oggi non acquistano più fascicoli di periodici, ma intere basi di dati, le tariffe sono basate sulla frequenza di uso e non sull'acquisto di un prodotto unitario (libro, fascicolo) e, infine, anche le regole per la consultazione e il prestito non seguono principi di *fair use* o di pubblica utilità, ma applicano il paradigma dell'accesso, con licenze rilasciate per il recupero dei contenuti.

Alla fine di tale processo il modello della comunicazione scientifica ne è uscito profondamente trasformato. Nel mondo delle tecnologie digitali applicate alla cultura e all'educazione si parla spesso di convergenza tra industrie di computer, industrie delle telecomunicazioni e industrie editoriali/audiovisive. Non c'è alcun dubbio che la riduzione dei costi dei supporti porterà alla distribuzione, oltre che dell'articolo di natura testuale, di filmati di esperimenti scientifici, di schermate successive al computer, di suoni, testi e video, trasmessi in varie combinazioni e formati elettronici. Ma il fenomeno della disintermediazione ha avuto un impatto assai più rilevante nell'universo STM. Convertendo infatti la totalità della loro produzione su

²¹ Ad esempio EHRHARDT HEINOLD, *Bücher und Büchermacher*, Heidelberg, Decker & Müller, 1988, p. 82; EUROPEAN COMMUNITIES – COMMISSION DG XIII/E, *New opportunities for publishers in the information services market. Main report*, Brussels-Luxembourg: ECSC-EEC-EAEC, 1993.

supporto elettronico, gli editori sono ora in condizioni di poterla distribuire direttamente, senza intermediari; dal canto loro, e come risposta alle mosse degli editori, le agenzie di abbonamento hanno dovuto creare dei propri portali, attraverso cui attivare almeno un collegamento con le risorse elettroniche.

È nato così un nuovo mestiere, quello degli aggregatori. In origine, il termine era riferito a un agente intermedio, cui gli editori affidavano la distribuzione del proprio contenuto per acquisizioni di massa effettuate in un paese dove essi non avevano interesse ad aprire una linea commerciale, o per comunità specifiche di clienti. Oggi gli aggregatori giocano su due fronti: verso le biblioteche, offrendo un servizio bibliografico per l'accesso alle basi di dati di riviste periodiche in full text pubblicate da editori diversi, e verso gli editori, assistendoli nella digitalizzazione delle riviste e nella loro identificazione e disponibilità su un portale.

Gli aggregatori si distinguono in tre categorie: host di contenuto, gateway e aggregatori full text.²² Nella prima rientrano quegli attori la cui funzione principale è mettere a disposizione degli editori un servizio di host di contenuto adattando le collezioni digitali di riviste alla loro diffusione in rete (ad esempio riscrivendole nella sintassi SGML) e fornendo servizi di ricerca e cattura delle informazioni. Il modello di business scelto è dunque orientato verso gli editori, in particolare verso quelli di piccola e media dimensione che non hanno né le risorse proprie per attivare un portale, né una così grande visibilità per raggiungere vasti pubblici. Le risorse elettroniche sono messe gratuitamente a disposizione delle biblioteche che già sottoscrivono un abbonamento, le quali le offrono ai loro utenti senza nessun costo aggiuntivo. Ingenta è senza dubbio l'impresa che ha avuto maggiore successo in questa categoria di aggregatori. Lanciata nel maggio 1998, essa è presto balzata all'onore delle cronache come "infomediaria", dando accesso a 26.000 pubblicazioni e a oltre 14 milioni di articoli offerti da più di 190 editori accademici e professionali. Ingenta serve più di 10.000 biblioteche accademiche, di ricerca e istituzionali.²³

Nella seconda categoria rientrano quegli aggregatori che hanno aperto un portale all'interno del quale è stato indicizzato e classificato il contenuto ospitato su altri host. Verso questo modello (detto di gateway) si sono orientate le maggiori agenzie di abbonamento e i servizi di abstracting e indexing. Il gateway ospita una vasta collezione di link che collegano la descrizione bibliografica al contenuto a testo pieno dell'editore. Insomma, l'utente non accede a contenuti, ma solo alla relativa notizia bibliografica e a un'informazione di carattere legale che chiarisce le con-

Tav. 3



dizioni di accesso. A volte tuttavia, le agenzie di abbonamento riescono a offrire attraverso il loro portale l'accesso al contenuto stesso, acquistato grazie ad accordi con gli editori o perché esso è reso liberamente accessibile da un input combinato editoriale e bibliotecario (ad esempio da OCLC First-Search). Così, le agenzie di abbonamento offrono ormai l'accesso alle URL dei titoli elettronici come servizio separato, o combinato, alla gestione degli abbonamenti. Swets Blackwell, ad esempio, si è attrezzata con Swetswise, un motore di ricerca professionale che permette di accedere a un'unica vetrina di titoli elettronici. EBSCO, dal canto suo, ha aperto un portale di accesso e gestione delle risorse ricco di oltre 8.000 e-titoli, dando accesso a URL di cui è assicurata la persistenza (le URL, cioè, sono sempre attive).²⁴

Infine la terza categoria comprende i tradizionali aggregatori full text, che distribuiscono su licenza il contenuto di editori. In essa rientrano quelle società che, avendo creato basi di dati di articoli, li definiscono per aree di soggetto e li vendono come prodotto singolo.²⁵ Questo modello di business è però entrato in conflitto con quello seguito dagli editori che, trasformatisi essi stessi in aggregatori, ambiscono a distribuire direttamente il contenuto di cui detengono i diritti, senza servirsi di intermediari. Molti editori hanno perciò rinegoziato i contratti con gli aggregatori full text, riducendo i periodi di licenza o riservandola unicamente al materiale più antico, e trattando in prima persona con i consorzi bibliotecari. "Science" e "Lexis Nexis", ad esempio, entrambe facenti parte dell'impero Reed-Elsevier, vendono senza intermediari le loro licenze di accesso.

L'occupazione di campo della distribuzione è il fenomeno che ha segnato la trasfigurazione dell'editoria STM. Migrando verso i servizi in rete, gli editori hanno inteso rispondere alla domanda di accademici e di ricercatori che volevano disporre di archivi di risorse accessibili su Internet. In questo modo la catena della comunicazione scientifica a quattro maglie si sta gradualmente assottigliando eliminando un anello maggiore di intermediazione: le librerie commissionarie e le agenzie di abbonamento, come illustra la tavola 3.

La disintermediazione non ha tuttavia comportato nessun

²² SIMON INGER, *The importance of aggregators*, "Learned Publishing", 14, October 2001, p. 287-290.

²³ <<http://www.ingenta.com>>.

²⁴ Swetswise è visitabile in <<http://www.swetsblackwell.com/contentcustsw-oc.htm>>, il portale di EBSCO in <<http://www.ebsco.com/home/ejournals/default.asp>>.

²⁵ È il caso del francese INIST, con il suo servizio ArticleSciences, <http://www.inist.fr/index_en.php>.

decremento dei prezzi delle riviste; al contrario. Tra il 1995 e il 1999 gli editori scientifici erano pessimisti circa il loro futuro: dopo un'ascesa vertiginosa dei prezzi, aumentati del 207% in poco più di un decennio (in rapporto a incrementi dell'indice dei prezzi dei beni di consumo e delle remunerazioni per il personale accademico, rispettivamente, del 52% e del 68%),²⁶ essi erano ben coscienti che ulteriori aumenti di prezzo avrebbero potuto provocare unicamente un crollo della domanda. E in un'economia bibliotecaria in stagnazione, se non in larvata recessione, era diventato impossibile stimolare la domanda con l'offerta di nuovi titoli. I margini di profitto di Reed-Elsevier erano perciò rimasti stabili per tre anni di seguito (dal 1996 al 1998) e la sua quotazione in borsa era scesa del 50%, proprio in un periodo in cui la "Dot economy" era in piena bolla speculativa.

Le prime esperienze di editoria elettronica avevano messo in luce le potenzialità del mezzo tecnologico, ma anche dimostrato la scarsa redditività per gli editori di uno schema decentrato di depositi di contenuto mantenuti sui server delle biblioteche, che lasciavano il cliente libero di controllare il flusso, le modalità e l'intensità di uso delle riviste. Fu così che gli editori si avviarono verso un'altra prospettiva, quella attuale, secondo cui veniva offerta la licenza di accesso a intere collezioni di riviste in formato elettronico, e non più a singoli numeri. I ricercatori avevano ora accesso all'articolo e all'informazione pertinente senza doversi sobbarcare in reiterate operazioni di consultazione di analisi, indici e citazioni. Verso la fine degli anni Novanta gli editori cominciarono dunque le migrazioni del contenuto delle riviste in una singola base di dati e crearono portali di accesso a un gran numero di titoli, di annate di riviste e, insieme ad essi, anche a note, paragrafi, diagrammi, illustrazioni, immagini in movimento e centinaia di pagine di documentazione. Con la migrazione dalla stampa all'elettronico l'editoria STM ha di nuovo visto gonfiare i propri profitti e crescere le quotazioni in borsa. Le ragioni sono varie.²⁷ Innanzitutto, i costi della digitalizzazione delle riviste sono stati naturalmente scaricati a valle, sulle biblioteche riunitesi in consorzi. Questa volta però le biblioteche hanno accettato con minore riluttanza gli ennesimi aumenti: esse potevano infatti mostrare a utenti e controllori (i consigli di amministrazione delle università) un valore aggiunto tangibile sia in quantità dell'offerta che in modalità di accesso al documento, ora non più frammentato dalla consultazione successiva di singoli titoli. Inoltre, nel movimento di disintermediazione che minacciava di escludere anche loro, le biblioteche hanno riottenuto, grazie ai consorzi, un ruolo centrale nella transazione economica con gli editori.

Tav. 4 - Margini di profitto di alcuni editori STM (anno di riferimento: 2000)

| Editore / Settore | | | |
|-----------------------|-------|--------------------|-------|
| Giuridico | | Scientifico | |
| Thomson | 29,6 | Elsevier | 38,6% |
| Kluwer | 26,4 | Kluwer | 25,8% |
| Elsevier | 19,7 | John Wiley | 48,1% |
| Business | | Finanziario | |
| Elsevier | 15,8% | McGraw Hill | 31,6% |
| United Business Media | 18,8% | Reuters | 27,9% |
| VNU | 18,1% | Thomson | 27,6% |
| Primedia | 19,6% | | |

(Fonte: Gasson)

In secondo luogo, interagendo direttamente con i consorzi, gli editori centralizzano la trattativa e, talvolta, anche la contabilità e la gestione delle vendite, evitando sia la parcellizzazione dell'offerta distribuita su migliaia di clienti, sia l'intermediazione delle agenzie di abbonamento. Essi realizzano così forti economie di scala in una cornice negoziale che è stata definita di "oligopolio bilaterale",²⁸ subita dalle biblioteche come conseguenza di una politica di concentrazione delle imprese STM.

Terzo, le mutate modalità di distribuzione offrono il destro per una politica tariffaria discriminatoria e variabile a seconda del numero di accessi e dell'intensità di uso, ma anche in funzione del tenore d'acquisto delle biblioteche di singoli paesi. Il prezzo unico di un periodico era un fattore frenante all'allargamento del mercato, giacché l'acquisto era effettuato solo se il cliente aveva i mezzi materiali per farlo. Avendo la possibilità di manovrare su offerte aggregate (*bundled*) di diversi prodotti, la propensione all'acquisto dei clienti cresce nella misura in cui l'offerta può adeguarsi flessibilmente alla sua domanda.

E infine, l'abbonamento alle riviste scientifiche è ora di fatto diventato perenne (il cosiddetto Big Deal). Se è facile, infatti, per le biblioteche recedere dall'acquisto di uno o più titoli di periodici tra quelli meno consultati, e dunque riorientare le proprie scelte in funzione della dotazione finanziaria annua, assai più drammatico è rinunciare a una base di dati. Il dilemma del "tutto o niente" lascia loro ben pochi margini di manovra e, quasi certamente, le spingerà a tagliare su altre voci, piuttosto che sospendere dall'oggi al domani l'accesso alle risorse documentarie.

Il movimento di disintermediazione ha portato dunque a un incremento dei prezzi reali dell'ordine del 20% o del 30% rispetto al corrispettivo a stampa, e i margini di profitto sono di nuovo decollati, come illustra la tavola 4.²⁹ Già elevati in

²⁶ I dati sono riportati da MARY M. CASE, *Capitalizing on competition: the economic underpinnings of SPARC*, <<http://www.arl.org/sparc/home/index.asp?page=f41>>. Il trend non accenna a diminuire: come mostrano le statistiche dell'Association of Research Libraries, la spesa per i periodici è cresciuta dal 1986 al 2000 del 210%, vedi <<http://www.arl.org/stats/arlstat/graphs/2001/2001t2.html>>.

²⁷ UFFICIO STUDI AIE – ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI, *L'editoria libraria in Italia*, cit., p. 194.

²⁸ Le ha analizzate CHRISTOPHER GASSON, *The electronic cash cow?*, "The Bookseller", 5 October 2001, p. 30-32.

²⁹ *Ibidem*, p.32. I margini di profitto riportati sono anteriori al prelievo fiscale.

Tav. 5 - Struttura dei costi del libro (in percentuale sul prezzo di copertina, tiratura media: 5.000 copie)

| | |
|---|-------|
| Fabbricazione: | 15% |
| fotocomposizione | 5,3% |
| carta | 3% |
| stampa | 4,5% |
| copertina | 2,2% |
| Spese commerciali (incluso pubblicità e promozione) | 5% |
| Spese generali (amministrazione, uffici) | 14,5% |
| Diffusione e distribuzione | 16% |
| Libreria | 35% |
| Diritto d'autore | 9,5% |
| Imposta sul valore aggiunto | 4,5% |

(Fonte: Rouet. Lo 0,5 mancante deriva dal fatto che l'IVA sul libro in Francia è del 5% mentre in Italia è del 4,5%)

confronto all'editoria libraria (tavola 5),³⁰ la crescita recente del segmento STM dimostra in maniera probante che il commercio elettronico può essere redditizio quando si svolge tra organizzazioni (modello B2B – Business to Business) e non quando è direttamente orientato al consumatore (modello B2C – Business to Consumer).

Le tendenze degli ultimi due anni confermano le integrazioni verticali e di contenuto che abbiamo appena descritto. Delle integrazioni di contenuto si è già detto. Dopo una lunga stagione di fusioni e acquisizioni, l'azionista di maggioranza di Wolters Kluwer, ad esempio, già non è più la casa editrice stessa, ma una società di investimenti. Nel 1987 il suo fatturato era per il 63% originato nei Paesi Bassi, nonostante il fatto che il gruppo fosse presente in sette paesi. Dodici anni più tardi, dopo avere assorbito più di 300 marchi editoriali (tra cui Medi-Span, Silverplatter, Loislaw e CCH), Kluwer era presente in 26 paesi e gli introiti generati nei Paesi Bassi erano calati al 18%. Taylor & Francis, che detiene la proprietà di 800 riviste e pubblica oltre 1.800 nuovi titoli ogni anno, ha acquistato il prestigioso Routledge Group (con i marchi Routledge, Spon Press e Carfax) e, inoltre, Martin Dunitz, Europa Publications e recentemente Gordon & Breach.³¹ Solo un intervento del Commissario europeo alla concorrenza, del resto, aveva impedito nel 1997 la progettata fusione tra Reed-Elsevier e Wolters Kluwer, giudicando che essa avrebbe dato luogo a un abuso di posizione dominante ostacolante la libera concorrenza. Per quanto mi è dato sapere, è stata la prima volta che la Commissione europea ha utilizzato questo strumento nel campo dell'editoria. L'integrazione verticale è invece fenomeno più recente. Fino a poco tempo fa c'era una chiara divisione di compiti

tra produttori di contenuto, distributori e fornitori di soluzioni tecnologiche. Attualmente editori, aggregatori e agenzie di abbonamento offrono le soluzioni tecnologiche di cui hanno bisogno le biblioteche. Thomson Legal and Regulatory, un editore specializzato in materie giuridiche, fiscali e contabili, ha acquistato una vasta gamma di software integrato per contabili ed esperti fiscali. Kluwer ha assorbito SilverPlatter e, nell'ambito delle tecnologie OVID, lo usa come canale di distribuzione delle sue pubblicazioni, con proprio software di accesso e di Search & Retrieve. La base dati "Science" di Elsevier non solo dispone di un proprio servizio di abstracting e indexing (Embase), ma può contare su Scirus, un motore di ricerca globale per contenuti di carattere scientifico. Insomma, gli editori sono oggi in grado di offrire il contenuto associato al software di cui le biblioteche hanno bisogno per i loro servizi di reference, con la differenza che queste Alessandrie contemporanee, accessibili grazie a raffinate tecniche di ricerca, sono commerciali e tendono a ingenerare dipendenza nei confronti dei prodotti da essi forniti.

Il movimento dell'editoria alternativa

Mentre gli editori coglievano le opportunità offerte dalle nuove tecnologie e modificavano drasticamente linea di prodotti, concetti organizzativi, modelli di business e schemi tariffari procedendo inoltre alla digitalizzazione della quasi totalità delle loro pubblicazioni, la comunità di ricerca vedeva in Internet l'occasione storica per ripensare su nuove basi il paradigma della comunicazione scientifica e sovvertire i "fondamentali" del suo mercato. Con la parola d'ordine "restituiamo la scienza agli scienziati", i sostenitori del modello alternativo denunciavano i limiti del sistema corrente: un flusso di produzione farraginoso, che dilatava oltremisura i tempi di pubblicazione; un sistema di *peer-reviewing* poco affidabile; il finanziamento assicurato *in toto* dalla comunità di ricerca, sia nella fase di produzione (sovvenzione della ricerca) che in quella della distribuzione (acquisti delle biblioteche universitarie). Queste recriminazioni erano accompagnate da una preoccupazione politica e un calcolo economico. Da un lato, l'integrazione verticale tra fornitori di contenuto e distributori così come la concentrazione della proprietà dei marchi in pochi gruppi ispiravano il timore di un "mondo nuovo" scientifico dove, come accade per la produzione della ricerca, anche la diffusione dei suoi risultati rischiava di essere asservita unicamente a interessi commerciali.

³⁰ I dati sono ricavati da FRANÇOIS ROUET, *Le livre. Mutations d'une industrie culturelle*, Paris, La documentation française, 1992, p. 120, e discordano leggermente da quelli riportati in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Rapporto sulla distribuzione del libro in Italia*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1997, p. 62, in particolare sul diritto d'autore (3,92%), l'IVA (3,85%, ma oggi 4%) e sulla quota globale relativa alla distribuzione e alla libreria (44,15% in Italia). Questi dati vanno presi con cautela, perché illustrano una situazione già "storica"; alti margini di profitto si riscontrano oggi anche presso grandi imprese editoriali di varia (ad es. Mondadori: 14,3% nel 2002). Per un'appassionata denuncia del fenomeno, ma con toni talvolta da *laudatio temporis acti*, si veda ANDRÉ SCHIFFRIN, *Editoria senza editori*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000 e JASON EPSTEIN, *Il futuro di un mestiere. Libri reali e libri virtuali*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001.

³¹ Cfr. nota 15. Per Taylor & Francis, vedi <<http://www.tandf.co.uk>>.

Costretti ad acquistare pacchetti di contenuto insieme al software di interrogazione relativo, il tutto venduto da un unico produttore, i bibliotecari si interrogavano seriamente sulle dimensioni e i vincoli della loro dipendenza; che ne era infatti della libertà di scelta: libera selezione del contenuto, dell'editore, della società di software?

Il calcolo economico era fondato invece sulla presunzione che una pubblicazione elettronica dovesse essere necessariamente meno costosa di quella a stampa. Il dibattito sul "giusto prezzo" di una pubblicazione elettronica ebbe il suo picco tra il 1995 e il 1997 e arrivò a conclusioni relativamente definitive, fissando il costo di una pubblicazione elettronica in una scala oscillante tra i 75\$ per articolo di un archivio di e-print ai 250-1.000\$ per un articolo in una rivista *peer-reviewed*.³² Le pretese degli editori di aumentare ulteriormente il prezzo delle pubblicazioni elettroniche, pur essendo parzialmente giustificate dal costo notevole della digitalizzazione del contenuto retrospettivo, risultavano perciò ancora più incomprensibili.

Le biblioteche hanno reagito in due modi: creando consorzi cui delegare le transazioni economiche con gli editori e ponendo le basi di un modello alternativo di comunicazione scientifica. A concentrazione si rispondeva con concentrazione: centralizzando la trattativa, i consorzi riuscivano a realizzare forti economie di scala grazie al loro maggiore potere contrattuale. Non c'è oggi paese nel mondo avanzato dove essi non siano presenti, con modelli che variano in funzione della tradizione bibliotecaria locale: centralizzato e riunito attorno alla leadership della biblioteca nazionale in Finlandia, decentrata e fondata su alleanze strategiche di strutture universitarie in Italia e negli Stati Uniti, regionale e formato sia da biblioteche universitarie che pubbliche in Catalogna, o finanziato direttamente da strutture ministeriali in Francia.³³

Sull'altro versante – la costruzione di un modello alternativo di comunicazione scientifica – le biblioteche e i ricercatori, alleati o separati, coglievano alcuni successi iniziali assai significativi. La semplicità e la rapidità con cui si era sviluppato ArXiv, un deposito di e-print nel campo della fisica delle alte energie avviato dal centro di Los Alamos nei primi anni Novanta, lasciavano sperare che il modello alternativo si sarebbe affermato con poco sforzo.³⁴ Il movimento si sviluppava su tre fronti – tecnologico, editoriale e politico-istituzionale – con l'obiettivo di fare avanzare risolutamente la catena di comunicazione scientifica verso un ulteriore grado di disintermediazione, assumendo in

proprio la funzione editoriale e comunicando direttamente con i loro utenti.³⁵

Le soluzioni tecnologiche sono state le più semplici da trovare. Per favorire l'autoarchiviazione delle opere eseguita dagli autori stessi in depositi liberamente accessibili è stato creato l'Open Archives Metadata Harvesting Protocol (MHP). Nato nel 1999, esso incoraggia lo sviluppo degli archivi di e-print rendendoli interoperabili, ossia capaci di interagire tra di loro e di rendere possibile per un utente effettuare una ricerca simultanea in più depositi di collezioni elettroniche.³⁶ L'iniziativa ha avuto un tale impatto sul "mercato" bibliotecario che non solo è stata incorporata in un gran numero di archivi di pubblicazioni in libero accesso, ma ha interessato persino il settore privato. Per quanto sia scaricabile gratuitamente dalla rete, Ingenta vende la sua assistenza per l'installazione e Elsevier, da parte sua, lo ha integrato nel portale Scirus. Per entrambi si tratta di immettere valore aggiunto ai servizi normalmente offerti. Il protocollo OAI è stato utilizzato come base anche per un'altra soluzione tecnologica freeware, DSpace, messa a punto dal Massachusetts Institute of Technology, che permette non solo di creare archivi digitali di pubblicazioni, ma anche di gestirne il flusso di lavoro, dalla sottomissione di un contributo (articolo, volume, o altro materiale) alla costituzione di collezioni editoriali, dall'archiviazione e gestione persistente dei link all'amministrazione e diffusione dei documenti.³⁷

La seconda via scelta dal movimento alternativo è stata quella di dare avvio alla creazione ex novo di riviste e periodici ad accesso aperto in concorrenza con quelli commerciali e a iniziative editoriali e distributive, per lo più non-profit, con cui contrastare l'egemonia degli editori scientifici. Queste sono state promosse talvolta dalle biblioteche stesse, come è il caso di HighWire, talaltra da raggruppamenti di associazioni bibliotecarie in collaborazione con editori, come PubMed Central, messa a punto dal National Institute of Health.

Infine, l'ultimo anello, quello politico, ha inteso provocare la mobilitazione della comunità dei ricercatori. Rientrano in questo filone le iniziative promosse da organizzazioni indipendenti e non-profit, istituzioni universitarie e ministeri, tra cui la Public Library of Science, alter ego politico di PubMed Central, la BOAI (Budapest Open Access Initiative) e SPARC, una coalizione di università, biblioteche di ricerca e varie altre fondazioni. Le prime due mobilitano i ricercatori sugli obiettivi dell'accesso aperto; la

³² Fra gli studi che hanno trattato questo tema: ANDREW ODLYZKO, *The economics of electronic journals*, "First Monday", 2 (1997), 8, <http://www.firstmonday.dk/issues/issue2_8/odlyzko>; ID., *Tragic loss or good riddance? The impending demise of traditionally scholarly journals*, "International Journal of Human-Computer Studies", 42, 1995; CAROL TENOPIR – DONALD W. KING, *Trends in scientific scholarly journal publishing in the United States*, "Journal of Scholarly Publishing", April 1997, p. 135-170.

³³ I modelli consortili sono descritti, per gli Stati Uniti, da BARBARA MC FADDEN ALLEN – ARNOLD HIRSHON, *Hanging together to avoid hanging separately: opportunities for academic libraries and consortia*, "Information Technologies and Libraries" 17 (1998), 1 e, per l'Europa, da TOMMASO GIORDANO, *Library consortium models in Europe: a comparative analysis*, "Alexandria", 14 (2002), 1, p. 41-52.

³⁴ Paul Ginsparg, creatore di ArXiv, l'aveva sviluppato praticamente dal nulla, dedicando ogni giorno alla sua gestione e manutenzione alcune ore del suo tempo libero.

³⁵ Sul movimento alternativo, si veda la bibliografia italiana in nota 1.

³⁶ <<http://www.openarchives.org>>.

³⁷ <<http://www.dspace.org>>.

terza, offrendo sovvenzioni iniziali per la realizzazione di riviste prestigiose e peer-reviewed, mira a entrare in diretta concorrenza con gli editori commerciali in quelle discipline dove questi ultimi approfittano della loro posizione dominante per vendere alcuni titoli a prezzi decisamente fuori mercato.

Nel suo tentativo di ricostruire, com'è stato detto, una nuova "economia politica delle pubblicazioni scientifiche",³⁸ l'editoria alternativa è diventata estremamente popolare nel mondo editoriale ad accesso libero e in quello bibliotecario. Difficile, però, valutarne l'impatto sul mercato STM. Nonostante il clamore che l'ha accompagnata, la comunità accademica permane nelle sue vecchie abitudini e non si sono ancora verificate le sperate migrazioni in massa verso l'universo ad accesso aperto. Odlyzko aveva del resto già anticipato l'"incentivazione perversa" dei ricercatori, ignari dei meccanismi economici che governano il segmento STM e unicamente interessati a pubblicare su riviste prestigiose e di rango elevato sulla scala dell'Impact Factor.³⁹ D'altra parte, malgrado gli innegabili successi, i limiti del movimento alternativo rimangono evidenti. Dopo un quinquennio di sperimentazioni, manca ancora una massa critica di contenuto inserito nella comunicazione scientifica "ufficiale", selezionata e valutata dall'Impact Factor e dai servizi di abstracting e indexing. Delle 20.000 riviste scientifiche che aspirano ad avere una circolazione universale (perché in lingua inglese e meritevoli di aspirare all'Impact Factor), quelle in libero accesso e promosse da organizzazioni non commerciali rappresentano probabilmente non più dell'1-2% (ma forse è un buon risultato, data la giovane età del movimento).

L'editoria alternativa fatica inoltre a concordare su un modello di business praticabile per l'insieme delle sue iniziative. Come devono entrare sul "mercato" universitario gli "archivi aperti" di pubblicazioni? Devono essere depositi di e-print in accesso libero e gratuito grazie all'autoarchiviazione che ne effettuano i propri autori, o essere disponibili a condizioni di pagamento ragionevoli, quale sembra essere la filosofia adottata da SPARC? Devono passare attraverso il controllo dei *peer-reviewers* o invece essere immessi in rete senza alcun filtro? Devono seguire un modello disciplinare centralizzato, come ArXiv, una filosofia disciplinare distribuita, come è stata la scelta di RePec, archivio di pubblicazioni in scienze economiche, o ancora un modello istituzionale, affidando ad aggregatori "aperti" il portale d'accesso centralizzato? Si direbbe che vi siano tanti modelli di business quanti sono i campi disciplinari e questo è logico, giacché le pratiche delle comunità scientifiche mutano a seconda del loro campo di indagine.

Il tempo può porre rimedio alla mancanza di una massa critica di documenti di qualità certificata e di un modello

universale. Due sono però i limiti più rilevanti cui si dovrà confrontare l'editoria alternativa per riuscire a sovvertire in profondità il segmento STM. Il primo è la tendenza attuale a favorire un modello di comunicazione dove numerosi sono i prodotti, ma più rari i servizi, e questo è paradossale per una categoria come quella dei bibliotecari che ha fatto del servizio all'utenza la sua missione professionale. Non è solo sulle posizioni di forza sul mercato che gli editori fondano la loro egemonia, ma anche sulle politiche di servizio. Reed-Elsevier, Wolters Kluwer, Taylor & Francis e gli altri attori della catena conoscono bene le esigenze del cliente cui si rivolgono. La loro non è un'offerta statica, ma comprende una selezione raffinata, anche se ovviamente proprietaria, di contenuto che si accompagna a metodi automatizzati di ricerca dell'informazione. Difficile resistere a un'offerta che presenta così alto valore aggiunto, specialmente quando questo assume il volto delle attività tanto familiari ai professionisti dell'informazione; dopo tutto, gli editori STM hanno unicamente internalizzato molte delle funzioni un tempo espletate dal bibliotecario!

L'editoria alternativa inoltre – ed è questo il secondo limite – ha finora costruito un modello di comunicazione scientifico "incompleto" nel quale, se esiste un protocollo di comunicazione che unifica le regole di produzione dell'informazione come potrebbe farlo il governo centralizzato di un'impresa, mancano tuttavia strumenti di analisi delle citazioni, servizi di abstracting e indexing e, in una certa misura, portali amichevoli quali quelli messi a disposizione dagli aggregatori. Non che tentativi di questo tipo non esistano, ma essi non sono ancora generalizzati.⁴⁰ Il modello alternativo si è insomma costruito per mimesi su quello commerciale, ma senza raggiungerne per ora, se non in alcuni campi, né l'eccellenza, né il formidabile valore aggiunto. Riuscirà il movimento, con la sua filosofia volontaristica, comunitaria e di condivisione delle risorse, con attori che viaggiano a diverse velocità senza una politica unitaria e con finanziamenti irregolari, a tenere in futuro il passo e a influenzare la catena di comunicazione commerciale, mossa dal profitto, dall'efficacia provata di un modello di business e da una visione imprenditoriale globalizzante? Le posizioni divergono: c'è chi si propone di scardinare il modello commerciale, attaccandolo frontalmente attraverso l'offerta in libero accesso, e c'è chi invece ritiene che l'impostazione commerciale sia sostanzialmente sana, ma che vadano raddrizzate alcune delle sue storture (in particolare, l'aumento dei prezzi delle riviste e l'assolutizzazione dell'Impact Factor come strumento di valutazione del contenuto e di controllo della qualità). Il movimento dell'accesso aperto avrebbe certamente maggiori opportunità di rovesciare la logica commerciale della comunicazione scientifica se le multinazionali del sapere ri-

³⁸ GHISLAINE CHARTRON – JEAN-MICHEL SALAÜN, *La reconstruction de l'économie politique des publications scientifiques*, "Bulletin des Bibliothèques de France", 45 (2000), 2, p. 32-42; GHISLAINE CHARTRON, *Les chercheurs et la documentation numérique: nouveaux services et usages*, cit.

³⁹ ANDREW ODLYZKO, *The economics of electronic journals*, cit.

⁴⁰ Il progetto OpCit <<http://opcit.eprints.org/opcitesources.shtml>>, che si regge sul software Citeseer, è il tentativo più notevole per realizzare analisi di citazione all'interno degli archivi aperti.

manessero immobili sulle loro posizioni. Invece, forse anche incalzate dai successi dei rivali, queste ultime non cessano di inventare nuove formule con cui rendere adamantina la loro egemonia. Un esempio è rappresentato dal DOI (Digital Object Identifier). Per chi non sia familiare con i problemi di identificazione, ricordiamo che il DOI è un mezzo per identificare una parte qualunque della pubblicazione che sia suscettibile di essere oggetto di proprietà intellettuale. Insieme al codice unico di identificazione, DOI consiste di due blocchi: una registrazione bibliografica di un'entità definita (metadato), ottenuta nello standard ONIX, e un legame permanente con altre URL ottenuta attraverso la tecnologia dell'Handle System. La realizzazione più importante del DOI è nell'applicazione Crossref, attraverso cui gli editori etichettano gli articoli inclusi nelle loro riviste e possono dare immediato accesso al loro contenuto, riversando i metadati in una base di dati di riferimento.⁴¹

DOI è sicuramente l'identificatore esistente più adatto a individuare una pubblicazione nella densità della sua granularità. Esso permette di risolvere due problemi fondamentali per l'editoria elettronica: da un lato, l'identificazione e catalogazione delle risorse in rete e, dall'altro, la loro persistenza, il fatto cioè che le URL non più esistenti o mutate siano sempre riferibili a un nome d'origine. Ma il vantaggio più rilevante di DOI, almeno per gli editori, è quello della parcellizzazione dei contenuti in modo tale che crescano gli introiti potenziali in funzione della moltiplicazione degli oggetti in cui può essere destrutturata l'informazione: un articolo, un diagramma, un indice, una fotografia.

La comunità bibliotecaria ha accolto con interesse il DOI, ma gli entusiasmi iniziali si sono intiepiditi quando è apparso chiaro che la tecnologia di per sé neutrale serviva a rafforzare i sistemi di pay-per-view per unità granulari di contenuto in inarrestabile proliferazione, dove le biblioteche, come si è espresso Guédon, "invece di difendere uno spazio pubblico di accesso all'informazione [...] sono messe nella posizione di restringere l'accesso a uno spazio privatizzato".⁴² Anche la questione degli standard di identificazione, un tempo collocati nel nimbo di astratti programmi come il Controllo bibliografico universale, è entrata a far parte di un'economia "politica" dell'informazione, in cui il controllo sui mezzi tecnici di accesso alle risorse è vitale quanto quello sulle risorse stesse. Detto questo, va denunciato però lo scarso slancio propositivo

della comunità bibliotecaria e la sua mancanza di convinzione nel portare avanti le soluzioni URN, avendo come "nomi" comuni di risorse i tradizionali standard di identificazione bibliotecari (ISBN, ISSN, SICI ecc.).⁴³ L'iniziativa di utilizzare l'ISSN e il SICI come nomi persistenti è stata trascurata proprio dalle istituzioni che avrebbero dovuto farsene promotrici, per l'incapacità di individuare i servizi cui gli identificatori, arricchiti dell'elemento della persistenza, avrebbero dovuto essere applicati. Paradossalmente l'unica esperienza che sembra avere dato i suoi frutti riguarda uno degli standard più giovani: NBN, creato nell'ambito delle biblioteche nazionali e applicato con successo nel mondo delle biblioteche tedesche al servizio di identificazione delle pubblicazioni elettroniche pervenute alla Deutsche Bibliothek per deposito legale.⁴⁴ Ma alla fine, anche le biblioteche nazionali hanno deciso di adottare lo standard DOI. Allo stadio attuale, insomma, gli editori dimostrano di conoscere i bisogni dei bibliotecari meglio dei bibliotecari stessi.

La comunicazione scientifica e i quattro modelli di biblioteca digitale

Nella loro qualità di utenti destinatari di risorse digitali e di potenziali produttori o aggregatori, le biblioteche svolgono un compito essenziale nella comunicazione scientifica di natura elettronica.⁴⁵ In ciascuno dei tre ruoli esse possono cercare di essere arbitri, e non semplici gestori, del flusso di informazione. I consorzi hanno bilanciato in modo positivo per gli utenti le condizioni di approvvigionamento in risorse elettroniche; in quanto produttori, le biblioteche possono "sia favorire la creazione di oggetti digitali sia gestire collezioni di tipo digitale";⁴⁶ come aggregatori, devono avere l'ambizione di offrire un portale unico per l'accesso a risorse prodotte da altre biblioteche e istituzioni. Ritroviamo nei tre ruoli appena descritti la missione organizzativa della biblioteca digitale, così descritta sinteticamente da Atkinson: "organizzazione della mediazione; costruzione della collezione primaria e sviluppo della collezione secondaria".⁴⁷

Pensare però che per incidere efficacemente sul processo di comunicazione scientifica basti passare da un ruolo al-

⁴¹ Si visitino i siti DOI <<http://www.doi.org>> e Crossref <<http://www.crossref.org>>. Inoltre, ANTONELLA DE ROBBIO, *La biblioteca nel web, il web nella biblioteca*, "Bibliotime", 2 (1999), 2. Esiste un progetto di costituzione di un'agenzia DOI europea: Multilingual European DOI Agency, <<http://www.medra.org/Content/homemap.htm>>.

⁴² JEAN-CLAUDE GUÉDON, *In Oldenburg's long shadow*, cit.

⁴³ C. LYNCH – C. PRESTON – R. DANIEL, *Using existing bibliographic identifiers as uniform resource names*, RFC2288, <<http://www.faqs.org/rfcs/rfc2288.htm>>; SLAVEK ROZENFELD, *Using The ISSN (International Serial Standard Number) as URN (Uniform Resource Names) within an ISSN-URN namespace*, RFC3044 <<ftp://ftp.isi.edu/in-notes/rfc3044.txt>>; JUHA HAKALA, *Using national bibliography numbers as uniform resource names*, RFC 3044, <<http://www.faqs.org/rfcs/rfc3188.html>>.

⁴⁴ <<http://www.mathematik.uni-osnabrueck.de/projects/carmen/>>.

⁴⁵ Ringrazio Tommaso Giordano per avermi per primo sensibilizzato sulle conseguenze politico-economiche dell'esternalizzazione di alcune funzioni bibliotecarie affidate agli editori.

⁴⁶ EUGENIO PELLIZZARI, *Crisi dei periodici e modelli emergenti nella comunicazione scientifica*, cit., p. 51.

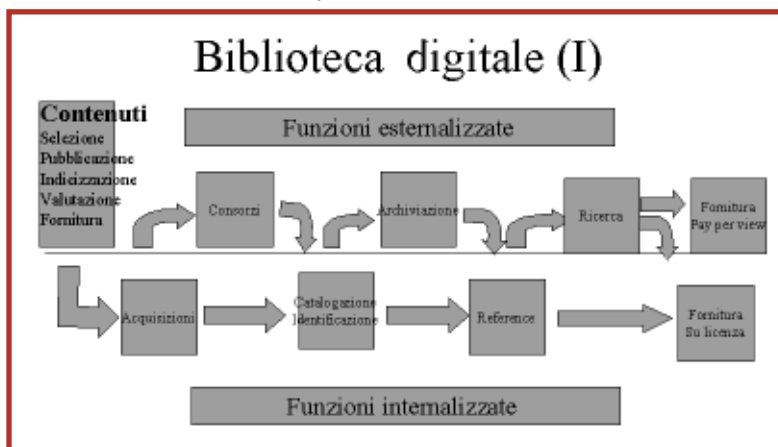
⁴⁷ Cit. da ALBERTO SALARELLI – ANNA MARIA TAMMARO, *La biblioteca digitale*, Milano, Bibliografica, 2000, p. 143.

l'altro, da un compito di utente a uno di produttore, significa ridurre la dinamica tra gli attori della catena della comunicazione a una semplice relazione cliente-fornitore. Le biblioteche gestiscono oggetti veicoli di conoscenza, fanno interagire individui mobilitati nella costruzione di un'"intelligenza collettiva", hanno rapporti di stretta prossimità con i centri produttori di conoscenza. Ruolo e operazioni sono senz'altro fondamentali, ma altrettanto importanti sono le condizioni in cui vengono realizzate le funzioni bibliotecarie, la loro dimensione e, soprattutto, chi ne è titolare. Una biblioteca impegnata in attività digitale di conservazione può a volte influire sulla fisionomia del mercato meglio di un'altra che mette in rete pubblicazioni scientifiche.

Quali sono dunque le funzioni di un centro di risorse elettroniche, che chiameremo per comodità biblioteca digitale? Fermo restando che ogni biblioteca, o sistema istituzionale documentario, rimarrà in ogni caso ibrido e amministrerà collezioni digitali e a stampa,⁴⁸ le funzioni sono quelle classiche dell'acquisizione, catalogazione, immagazzinamento (anche se nella biblioteca digitale si preferisce parlare di archiviazione elettronica), servizio di informazione bibliografica (o reference), fornitura di documenti e amministrazione. Queste funzioni sono diversamente configurate nella misura in cui più vasto è lo spazio coperto dall'informazione di dominio pubblico, maggiore l'impegno degli organi di governo dei centri scientifici a gestire in proprio la diffusione delle conoscenze e, naturalmente, più solida e meglio dotata è l'infrastruttura tecnologica. In linea di massima sono quattro i modelli in cui, in modo non esclusivo e sulla base di una gerarchia delle opportunità e degli obiettivi, possono riconoscersi le biblioteche digitali contemporanee, soprattutto in ambito universitario:

- 1) quelle in cui, integrate e automatizzate le funzioni tradizionali, viene offerto l'accesso a basi di dati e a periodici elettronici, utilizzati in modo intensivo grazie all'interfaccia del sistema di automazione e agli accordi consortili con gli editori;
- 2) quelle in cui sono stati intrapresi importanti lavori di digitalizzazione delle collezioni con obiettivi di conservazione e accesso, secondo criteri preliminarmente stabiliti e sulla base, se possibile, di accordi preliminari con altre biblioteche;
- 3) quelle che hanno creato un archivio istituzionale di pubblicazioni, elaborate dal corpo docente dell'università di appartenenza o di altre università, in un progetto quadro di circolazione estensiva delle risorse elettroniche, oppure – variante della prima soluzione e in una prospettiva di ritorno parziale dell'investimento effettuato – quelle che, dopo avere condotto un'intensa campagna di sensibi-

Tav. 6 - Biblioteca digitale (I): esternalizzazione vs internalizzazione delle funzioni



lizzazione diretta al corpo docenti, hanno inteso accentuare il loro impegno di produttori di informazione, orientandosi verso la creazione di una *university press*, che pubblica e vende i contenuti istituzionali di carattere scientifico e didattico;

4) infine, le biblioteche che, unendosi in consorzi o dando vita a istituzioni non-profit in cooperazione con altre entità istituzionali e/o private, creano modelli alternativi di comunicazione scientifica, riproducendo le politiche di selezione, di indicizzazione e di valutazione del contenuto poste in essere dal sistema commerciale, privilegiando però l'accesso aperto e la cooperazione interistituzionale su larga scala a livello nazionale e internazionale.

Modello 1

Nel primo modello, che costituisce il sistema "normale" contemporaneo della comunicazione scientifica per via elettronica, la biblioteca massimizza l'uso delle pubblicazioni offerte dai produttori caricandole, su licenza, sul suo sistema di automazione. In una logica di sviluppo fondata sul paradigma dell'accesso, essa delega molte delle sue funzioni a terzi. Come appare chiaro dalla tavola 6, l'archiviazione del materiale elettronico è totalmente affidata agli editori, anche se la biblioteca si riserva, quando disponibile e in un sistema ibrido di conservazione e accesso, il compito di gestire la pubblicazione a stampa. Almeno nelle fasi di trattative con gli editori, ma non nella contabilità e amministrazione, è anche esternalizzata l'attività di acquisizione, assegnata ai consorzi sulla base delle indicazioni fornite dalle biblioteche. La funzione di ricerca si svolge tutta all'interno dei portali degli editori/aggregatori, anche se quella di orientamento della ricerca rimane in campo bibliotecario. Le funzioni di catalogazione e di identificazione potrebbero in futuro migrare anch'esse verso terzi. EDItEUR ha lavorato sullo standard ONIX per ren-

⁴⁸ Sui vari aspetti della biblioteca ibrida, molti dei quali qui riesaminati alla luce delle politiche nazionali dell'informazione, il riferimento d'obbligo è *La biblioteca ibrida. Verso un servizio informativo integrato*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 2003.

dere disponibili in linguaggio XML le descrizioni bibliografiche eseguite dagli editori e ha armonizzato per questo il suo lavoro con la Fondazione DOI.⁴⁹ Infine, la funzione ricerca è sul punto di essere completamente automatizzata grazie allo standard Open URL, oggi disponibile su più piattaforme (come SFX incorporato in Metalib). Com'è noto, Open URL ha lo scopo di rendere interoperabili basi di dati differenti grazie alla trasportabilità di metadati e/o identificatori di oggetti informativi in un sistema di reindirizzamento sensibile al contesto. In altri termini, Open URL redirige l'utente là dove le risorse sono disponibili a condizioni favorevoli.⁵⁰

L'esternalizzazione delle attività è un'operazione fortemente consigliata nella conduzione di un'impresa; nelle sue tappe fondamentali, la storia del libro è ricca di progressive delocalizzazioni di operazioni un tempo concentrate nella bottega dell'editore: le attività di stampa, ad esempio, migrano verso la tipografia e la stessa libreria. Tuttavia, le modalità in cui avviene oggi l'esternalizzazione delle funzioni bibliotecarie può suscitare qualche timore. Immaginiamo infatti che un cliente biblioteca abbia aperto un conto con Elsevier Science, grazie al quale accederà a contenuti indicizzati da Embase attraverso il portale Scirus, entrambi di proprietà dello stesso Elsevier. La catalogazione conforme allo standard ONIX potrebbe essergli offerta ancora una volta da Elsevier, mentre l'identificazione di un articolo sarà di pertinenza di Crossref, nel cui consiglio di amministrazione siedono i rappresentanti delle major STM (e solo loro). Il pericolo per il cliente biblioteca di aprire contrattazioni in un universo esclusivamente proprietario dominato dalle multinazionali del sapere, e di subirne le pressioni e le dipendenze, è dunque reale. Nel mondo delle telecomunicazioni l'oligopolio crea vera concorrenza grazie al potere di un authority esterna, che fissa tariffe soglia e previene il formarsi di cartelli. Si vede male, però, come questo ruolo possa essere ricoperto oggi dall'Organizzazione mondiale del commercio.

Modello 2

Il secondo modello è quello tipico di una biblioteca che ha provveduto alla digitalizzazione intensiva di alcune delle sue collezioni, quelle più usate, di maggior pregio o di più alto valore simbolico. Tali risorse entrano dunque a far parte del patrimonio proprio della biblioteca, la quale si trova a dover scegliere tra diverse opzioni di selezione – delle collezioni, dei pubblici, dei modi di comunicazione – e di organizzazione – digitalizzazione individuale o attuata in cooperazione. Alcuni progetti di grande visibilità hanno spianato il terreno, creando dei precedenti metodologici. La collezione Gallica, accessibile sul sito della

Bibliothèque nationale de France, offre un tipico caso di digitalizzazione *intra moenia*; ugualmente simbolica, ma eseguita in cooperazione, è l'iniziativa Making of America, che offre l'accesso in rete alle collezioni di storia americana più significative.⁵¹

Di altro tenore, sia per obiettivi che per le brillanti soluzioni tecniche e giuridiche individuate, è JSTOR, senza alcun dubbio l'iniziativa più originale nel campo della conservazione indirizzata all'accesso.⁵² Aggregatore di risorse retrospettive in full text, JSTOR ha creato una base dati di periodici, in particolare nel campo delle scienze umane e sociostoriche, offerta in abbonamento agli utenti di un campus e ha risolto il problema della proprietà intellettuale grazie al meccanismo del "muro mobile", soglia temporale (in genere, tre o cinque anni prima dell'uscita del numero corrente) oltre la quale gli editori non reclamano più il diritto esclusivo di proprietà intellettuale, ma si accontentano di ricevere una royalty forfettaria.

Gallica, Making of America e JSTOR sono operazioni di scannerizzazione di collezioni bibliotecarie, ma i primi due rimangono progetti tutto sommato di stampo tradizionale, unicamente preoccupati di conservare in modo digitale il patrimonio bibliografico. In Gallica il numero di documenti in libero accesso inizialmente previsti è stato ridotto di oltre la metà per non incorrere in problemi di diritto d'autore. La Bibliothèque nationale de France ha rinunciato a intraprendere una politica editoriale sulle opere di dominio pubblico, lasciando le case editrici libere di valorizzare nel loro catalogo i classici della cultura francese, anche se recuperati a partire dal sito web della Bibliothèque nationale de France.

Il confronto con JSTOR mostra fino a che punto attività sostanzialmente simili possano incidere in misura diversa sul circuito di comunicazione scientifica. La loro influenza è direttamente proporzionale alla "quantità" di proprietà intellettuale ceduta dagli editori, valutata sull'indicatore di scambio del possesso contro l'accesso. Quanto più le biblioteche riescono a (re)internalizzare funzioni oggi delegate a editori e aggregatori e a ricreare nel loro campo la densità e la peculiarità del lavoro editoriale, tanto più esse potranno agire sul riposizionamento degli attori sulla catena del valore, tanto auspicato dal movimento "alternativo" dell'accesso aperto. Il discrimine è basato sulla presenza o meno di funzioni di distribuzione e di marketing, sulla più o meno complessa gestione del lavoro di cooperazione e sulle politiche di commercializzazione. Il modello di business di JSTOR, non a caso inventato da William G. Bowen, prestigioso economista della cultura e presidente della Mellon Foundation,⁵³ ha saputo conciliare perfettamente gli obiettivi della con-

⁴⁹ Comunicato stampa, 18 marzo 2002, <<http://www.doi.org/news/020319-Editeur.html>>.

⁵⁰ Open URL è stato proposto come standard NISO (l'agenzia statunitense di standardizzazione); vedi <http://www.niso.org/committees/committee_ax.html>.

⁵¹ <<http://gallica.bnf.fr>>; <<http://moa.umdl.umich.edu>>.

⁵² <<http://www.jstor.org>>.

⁵³ WILLIAM G. BOWEN, *The academic library in a digitized, commercialized age: lessons from JSTOR*, January 14, 2001, Based on Romanes Lecture, delivered at Oxford University, October 17, 2000, <<http://www.jstor.org/about/bowen.html>>.

servazione, dell'accesso e di un'equa politica dell'informazione. Se per le collezioni contemporanee il modello ripete il paradigma dell'accesso già descritto nel primo modello, per quelle sotto il controllo di JSTOR si assiste a una parziale reintegrazione in campo bibliotecario delle stesse funzioni (tavola 7).

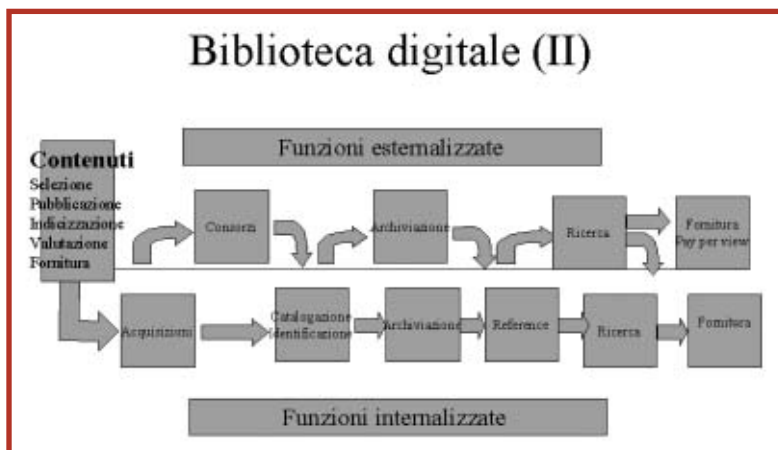
Modello 3

A partire dal terzo modello le biblioteche digitali entrano nel vivo della comunicazione scientifica corrente. La biblioteca che riesce a valorizzare sulla rete la letteratura grigia della propria istituzione – “l'ampio e variegato ambito dei testi prodotti e diffusi al di fuori dei canali costituiti dalle imprese editrici e dalla distribuzione commerciale”⁵⁴ – ritiene magari di compiere un'operazione esclusivamente amministrativa; in realtà, adottando criteri internazionali di standardizzazione e mettendo in atto una riuscita filosofia di selezione, di *networking* e di marketing, essa crea un terreno fortemente propizio alla circolazione dell'informazione scientifica. La pubblicazione elettronica di materiali di studio, la metamorfosi dei preprint in e-print, la “webizzazione” della letteratura istituzionale stanno favorendo lo sviluppo di un serbatoio informativo di scoperte scientifiche di dominio pubblico (chiamata dagli americani *creative commons*), che non mancherà di produrre effetti tangibili sul riposizionamento degli attori sulla catena della comunicazione. Molte delle iniziative che abbiamo denominato di editoria “alternativa” sono messe in atto dalle biblioteche digitali del terzo tipo.

Quali i prerequisiti di realizzabilità? Il primo di essi è senza alcun dubbio l'adozione di standard comuni, e in particolare del già menzionato protocollo OAI. Oggi un'istituzione che voglia offrire in libero accesso le sue pubblicazioni senza ricorrere all'OAI è di fatto tagliata fuori dalla comunicazione scientifica, giacché si muove in una logica monadica, abbarbicata al proprio sito istituzionale e ignara delle potenzialità di aggregazione derivanti dall'essere inserite in circuiti comuni di contenuto. I quali, peraltro, non sono necessariamente gratuiti, come dimostra il caso di RePec, ma sono comunque sottratti al controllo sulla distribuzione esercitato dalle multinazionali del sapere. In relazione al già menzionato software E-print, DSpace riesce a risolvere più problemi in uno: l'attribuzione di metadati, l'identificazione e la persistenza della localizzazione del documento – attraverso i “nomi” permanenti cui sono riferite le successive URL (il sistema scelto è quello dell'Handle System, del Centro nazionale di ricerca americano) – e la gestione del flusso lavorativo (amministrazione e gestione, se necessaria, di utenti e gruppi di utenti certificati).

Le funzioni di distribuzione sono ancora più accentuate nella variante del terzo modello, in cui la biblioteca è all'origine della creazione di una casa editrice per la pubblicazione della produzione istituzionale accademica. In questa tipolo-

Tav. 7 - Modello JSTOR



gia, la biblioteca non si limita a “porre” il materiale sul web ma, ispirandosi ai modelli “normali” di casa editrice, dovrà dotarsi di un comitato di redazione, di una struttura editoriale con le sue fasi di trattamento dei testi inviati (correzioni di bozze, impaginazione, copertina ecc.), di un dipartimento di promozione e di marketing e di un sistema di contabilità. Le funzioni redazionali sono moltiplicate per quanti sono i prodotti pubblicati (monografie, riviste, materiali non convenzionali); per ciascuno di essi andrà ideato un circuito particolare di distribuzione e di vendita.

Le *university press* di questo tipo hanno ben poco a che vedere con quelle tradizionali. Le linee di prodotto sono divise tra offerta in libero accesso (e-print) e offerta a pagamento (vendita on demand). Il marketing è effettuato attraverso i canali istituzionali e i portali. Le informazioni relative alle monografie e ai periodici sono trasmesse automaticamente per permettere alle agenzie di abstracting e indexing di includerle nei loro portali senza ulteriori operazioni. Il software di gestione del processo editoriale è capace di includere metadati, controllare le versioni del documento, archiviare i file nel data base e gestire i contratti online. Ognuna di queste attività può essere affidata a terzi, senza che per questo se ne perda il controllo.

Modello 4

Infine, il quarto modello di biblioteca digitale crea, o contribuisce a creare, depositi centralizzati di risorse, il più delle volte disciplinari, che non si limitano a fungere da serbatoi di contenuto, ma ripetono le modalità organizzative e i processi di selezione, di indicizzazione e di valutazione che, nel bene e nel male, in modo corretto o distorto (a seconda dei punti di vista), ha posto in essere l'editoria commerciale. Rispetto al modello precedente, l'ambito di diffusione si è allargato almeno al quadro nazionale e si è instaurata una cooperazione tra organismi universitari, biblioteche, editori indipendenti e associazioni non-profit, i quali utilizzano standard di trasmissione e protocolli di comunicazione che permettono l'interoperabilità dei dati.

⁵⁴ PAOLA SERINI, *Attualità della letteratura grigia*, “Biblioteche oggi”, 21 (2003), 1, p. 61-72; *cit.*, p. 61.

Tav. 8 - Biblioteca digitale: impatto sulla catena di comunicazione scientifica

| Modello/Funzione | Accesso | Possesso | Amministrazione | Cooperazione | Gestione | Distribuzione | Vendita |
|--|---------|----------|-----------------|--------------|----------|---------------|---------|
| Digitale I | + | | | | | | |
| Digitale II | | + | + | | | | |
| Digitale II modello JSTOR | | + | | + | + | + | + |
| Digitale III deposito istituzionale | | + | | | + | | |
| Digitale III academy press | | + | | | + | + | + |
| Digitale IV deposito centralizzato | + | + | | + | + | + | + |

←————→ Minimo Impatto sul circuito di comunicazione →————→ Massimo

Come si è detto, questo modello rimane ancora allo stadio di potenzialità, almeno in molte discipline. Un grande *repository* come ArXiv, ad esempio, privilegia la raccolta indiscriminata giacché si basa sulla tradizione, storica nel campo della fisica, dei preprint dove la valutazione del contenuto è svolta al momento stesso della consultazione da parte degli utenti. Tali pratiche, però, sono rare; al contrario, una simile liberalità nelle politiche di selezione delle pubblicazioni può essere considerata inquinante in altre discipline, dove il meccanismo di legittimazione consiste proprio nell'esigenza di frapporre un filtro editoriale preventivo a garanzia della qualità sia della pubblicazione, sia del sistema di comunicazione in cui essa circola e da cui dipende l'esistenza, non solo di un'economia della comunicazione, ma della comunicazione *tout court* della specifica disciplina. Oltre le banali transazioni commerciali degli abbonamenti a riviste e a basi di dati, esiste infatti la grande "borsa" dell'università e della ricerca incentrata intorno all'"homo academicus", che investe in risultati, metodologie, finanziamenti, e inoltre in cattedre, carriere, reputazioni, e, in ultima analisi, nella necessaria esistenza di articolazioni gerarchiche e di livelli di potere all'interno della comunità scientifica. Ora, chi sono gli attori designati ad arbitrare la "borsa" accademica? Ancora una volta gli editori, come rivendica il modello "aperto" di Highwire Press, che distribuisce pubblicazioni di editori commerciali nella convinzione che la selezione preliminare da essi effettuata possa aggiungere valore al suo catalogo e, reciprocamente, a quello degli editori distribuiti?⁵⁵ Oppure, i centri di eccellenza, come è il caso di CIAO (Columbia International Affairs Online), che raggruppa e mette a disposizione degli studiosi a pagamento i *working papers* dei *think tanks* internazionali più prestigiosi, dove la selezione è effettuata non sulla base del contenuto, ma del rango del centro produttore? La risposta non è univoca, ma l'esternalizzazione del lavoro di selezione (così come la sua internalizzazione) è forse il processo più delicato e il

momento fondamentale in un universo ragionato di risorse che possa fungere da alternativa credibile al caos documentario.

Ciascuno dei quattro modelli finora esaminati, che – ripetiamo – non si escludono l'un l'altro e possono essere implementati simultaneamente, pone la biblioteca in una relazione particolare con i vari attori presenti sulla catena della comunicazione scientifica. Ognuno di essi, tuttavia, ha un impatto diverso a seconda se il controllo (e non l'esecuzione materiale) delle attività e dei processi rimane di pertinenza della biblioteca o è delegato a parti esterne. In linea di massima, il peso della biblioteca digitale nella catena di comunicazione scientifica – e, dunque, la sua capacità di trasformarla – può essere valutato in funzione dei parametri elencati nella tavola 8.

L'editoria universitaria in Italia e le prospettive delle *university press* istituzionali

Nelle pagine che precedono abbiamo messo l'accento sulle peculiarità del segmento STM e sulle sue tendenze concentratrici e globalizzanti. In Italia questo segmento è già occupato da gruppi stranieri (Reed-Elsevier, Springer, McGraw Hill, Wolters Kluwer, Masson) oppure, nei marchi nazionali più noti, vede forti partecipazioni di capitale straniero nella proprietà aziendale (ad esempio, il 40% di Giuffrè appartiene a Elsevier, il 100% di Ipsos a Wolters Kluwer). Mentre gli editori tedeschi, spagnoli e, soprattutto, olandesi si proiettano volentieri sui mercati internazionali, le case editrici STM italiane mostrano poca propensione a varcare le frontiere. Un caso meritevole, ma praticamente isolato, è quello di De Agostini.

Un settore che vive relazioni di prossimità con il segmento STM è quello dell'editoria universitaria, per il quale mancano in Italia studi comprensivi e dati quantitativi.⁵⁶ La diffi-

⁵⁵ <<http://highwire.stanford.edu>>.

⁵⁶ L'identificazione è resa più complicata dalla carenza di dati particolareggiati riguardanti le acquisizioni delle biblioteche universitarie; un'analisi parziale in UFFICIO STUDI AIE, *L'editoria libraria in Italia*, cit., p. 191-194.

coltà di identificare il settore deriva dal fatto che le imprese tendono a pubblicare anche per il segmento professionale e si confondono, in particolare nel campo delle scienze umane e sociali, con la saggistica di qualità. Le case editrici operanti in questo segmento sono in genere di grande tradizione e hanno i loro picchi di produzione nella manualistica e nelle opere di referenza. La produzione di monografie di pura ricerca è affidata il più delle volte a un certo numero di cooperative editoriali, strettamente collegate all'istituzione universitaria e da questa finanziate, che pubblicano testi spesso di grande valore accademico, ma il cui mercato è al limite dell'inesistente. Sebbene minimo nel quadro generale dell'editoria italiana, il giro d'affari di tale tipologia di imprese non è però trascurabile. Secondo un rapporto pubblicato nel 1999, l'Università di Firenze era committente nel 1996 di oltre 100 pubblicazioni e 30 riviste all'anno per un costo globale di circa 400.000 euro, saliti di oltre un terzo dopo appena due anni.⁵⁷ L'editoria insediata in questa nicchia si muove in una logica di puro servizio, che diventa però parassitaria, quando rinuncia a rispettare gli standard editoriali e a instradare la pubblicazione verso i normali circuiti di distribuzione.

Il mercato dell'editoria universitaria italiana, al pari dell'editoria di varia, è saturato dall'incremento dei titoli e soffocato dalle strozzature presenti nel circuito di distribuzione. Ma le case editrici che operano in questo segmento devono affrontare due ulteriori criticità strutturali. La prima è rappresentata dalla fotocopiatura abusiva, che comprime notevolmente la propensione all'acquisto individuale offrendo un surrogato pressoché equivalente del testo originario. La legge sulla riproduzione recentemente approvata (248/2000), con le sue severe penalità e l'obbligo di contrattare con gli aventi diritto i compensi per la riproduzione, dovrebbe mettere un freno parziale a tale pratica.⁵⁸ La seconda criticità è nella concorrenza agguerrita delle multinazionali del sapere, ancora più serrata nel ramo dei periodici elettronici e delle basi di dati. In mancanza di dati italiani, possiamo servirci delle statistiche francesi, il cui mercato ha una fisionomia simile a quella del nostro paese. Nel 2000, il CFC, l'agenzia che si occupa di percepire i diritti sulla riproduzione delle opere, ha ricevuto 1,3 milioni di euro dalle università con le quali ha stipulato dei contratti, di cui il 39% redistribuito a editori francesi e il 33% a produttori anglosassoni. Questo sostanziale equilibrio si rompe definitivamente nel campo dei periodici elettronici, dove le pubblicazioni in lingua nazionale rappresentavano nel 2001 appena il 3% del mercato complessivo.⁵⁹

A dispetto dell'incremento del numero di studenti universitari, del prolungamento delle annualità di studio con la creazione delle lauree specialistiche e, in genere, della maggiore domanda di formazione estesa a tutto l'arco della vita, l'andamento dell'editoria universitaria italiana risulta sostanzialmente stabile, se non addirittura in declino, come mostra il decremento costante del peso della saggistica di cultura nell'offerta complessiva delle case editrici.⁶⁰ Una delle maggiori cause della stagnazione è dovuta, oltre alle criticità prima segnalate, all'avvento delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che ha di colpo reso superflua la produzione cartacea di vasta parte della letteratura scientifica. Per atti di congresso, tesi, rapporti di ricerca e preprint, infatti, la rete è senza ombra di dubbio migliore veicolo di diffusione; qualora si renda necessaria, una tiratura limitata in poche centinaia di copie attraverso tecnologie on demand può servire i bisogni dei potenziali destinatari della pubblicazione, della istituzione madre e dell'autore. Molte università stanno perciò discutendo l'opportunità di creare una propria casa editrice, rendendo istituzionale un'attività la cui esternalizzazione si rivela sempre più dispendiosa. Lo riconosce persino una fonte inospettabile come l'Associazione italiana editori: "L'autonomia amministrativa degli atenei può convincere le università italiane a considerare con maggiore attenzione la possibilità di una *university press* sul modello anglosassone, cioè case editrici di proprietà delle università e da queste direttamente gestite sulla base di un'organizzazione non-profit", che aggiunge: "Per gli editori oggi presenti sul mercato tale tendenza è sentita come una minaccia, ma può essere trasformata in opportunità purché siano in grado di costruire partnership con le università, offrendo servizi basati su una professionalità nel trattare i contenuti che deve essere valorizzata in questo nuovo contesto."⁶¹ Internet è oggi usata dagli editori universitari unicamente per attività puntuali di pubblicità e di marketing. Non è solo l'eccessiva prudenza degli attori che rende la circolazione in rete un obiettivo poco ambito, ma soprattutto la mancanza di un modello certo di business, che prometta ritorni sicuri e premi l'investimento nella conversione all'elettronico. Contrariamente, infatti, al mercato anglosassone che può contare di smerciare i suoi prodotti a una rete estesa di biblioteche, la clientela dell'editoria universitaria italiana (discenti e docenti) è sostanzialmente di natura individuale. Ancora una volta il caso francese è eloquente. Oltralpe, su un mercato complessivo che raggiungeva nel 2001 i 225-255 milioni di euro, le biblioteche universitarie

⁵⁷ ANNA MARIA TAMMARO, *Progetto Firenze University Press: relazione sull'attività svolta nel 2000*, Firenze, 2001, <[http://biblio.unifi.it/documents/archivio1/00/00/00/41/unifi00000041-00/tammaro\(e\).pdf](http://biblio.unifi.it/documents/archivio1/00/00/00/41/unifi00000041-00/tammaro(e).pdf)>.

⁵⁸ L'Associazione italiana editori dichiara per il 2000 un mancato guadagno degli editori di 294,9 milioni di euro dovuto alla fotocopiatura di documenti. Anche se, a mio avviso, queste cifre sono notevolmente sovrastimate – un libro fotocopiato non è necessariamente un libro non acquistato – il fenomeno rimane grave. Sulla questione vedi, UFFICIO STUDI AIE, *L'editoria libraria in Italia*, cit., p. 13-17. Diversi pareri sono espressi in *Diritto d'autore: la proprietà intellettuale tra biblioteche di carta e biblioteche digitali*, a cura di Antonella De Robbio, Roma, AIB, Sezione Lazio, 2001.

⁵⁹ THE INTERNET INSTITUTE, *Edition universitaire et perspectives du numérique*, cit., p. 31 e 38.

⁶⁰ Dal 10,6% dei titoli del 1990 si è passati al 5,7% nel 2000; vedi UFFICIO STUDI AIE, *L'editoria libraria in Italia*, cit., p. 208.

⁶¹ *Ibidem*, p. 192.

acquistavano solo per 30 milioni di euro.⁶² Sulla strategia B2C (Business to Consumer), come si sa, si sono infrante le speranze di espansione di imprese discografiche e cinematografiche operanti su mercati globali; è comprensibile dunque che gli editori possano vederla come fattore inibente all'utilizzo di Internet quale sbocco per l'editoria universitaria.

Data l'assenza di studi complessivi sul settore è rischioso trarre conclusioni riguardanti le prospettive dell'editoria universitaria per effetto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e del massiccio uso delle reti. Avventurandoci nel difficile esercizio del pronostico, su uno scenario quinquennale è possibile prospettare l'ipotesi di due distinte aree di sviluppo dell'editoria italiana.

La prima è quella tradizionale, con il suo numero di case editrici impegnate sul doppio e triplo fronte della saggistica di qualità, della letteratura professionale e del mercato universitario. Sebbene il settore goda di molto prestigio e riesca ad attrarre contenuti di qualità elevata, è difficile prevedere mutazioni rivoluzionarie, almeno fino a quando rimarrà minimo il ruolo del cliente istituzionale e moderata la propensione degli individui ad acquistare contenuti culturali in rete. La grande iniziativa che potrebbe smuovere le acque nel settore sarebbe la creazione di un aggregatore italiano di risorse elettroniche orientato alle biblioteche, che agirebbe come portale per l'accesso alla letteratura scientifica italiana. Su un progetto del genere, però, non si riscontra né l'interesse dei grandi editori nazionali, che considerano il mercato universitario di poco peso all'interno delle loro strategie tradizionali, né i gruppi globali STM, che hanno tutto l'interesse ad alimentare con risorse locali i propri portali internazionali. Anche la distribuzione potrebbe teoricamente essere interessata, ma il decollo tanto laborioso di alcune esperienze di print on demand invita alla prudenza.⁶³ Inerti sono anche i poteri pubblici, forse i più diretti interessati a dare visibilità ai risultati della ricerca nazionale catalizzando, per quanto possibile, le sinergie tra pubblico e privato.

La seconda area di sviluppo è quella delle *university press*, sia nella forma minimalistica dei *web printer*, sia in quella più ambiziosa delle *university press*. Il modello di casa editrice contemporaneo non può più essere convenzionale, ma deve essere fondato su un'ibridazione di risultati (supporto cartaceo ed elettronico) e sul pieno uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per ogni attività editoriale. *Web printer* istituzionali si stanno creando un po' dappertutto in Italia, con la messa in rete di tesi, rapporti di ricerca, ma anche periodici e monografie articolate spesso in collane editoriali e accessibili in formato

PDF e XML. A questo modello, che implica una conversione al tutto elettronico e una migliore comprensione delle aggregazioni distributive in rete, devono necessariamente allinearsi anche le cooperative editoriali legate all'istituzione universitaria, se non vogliono entrare in un lento, ma irreversibile declino.

Il filone dell'"editoria alternativa" è stato aperto in Italia dalla SISSA (Scuola internazionale superiore di studi avanzati) di Trieste, uno dei centri di eccellenza in fisica. SISSA pubblica due riviste elettroniche di prestigio, conformi allo standard OAI e posti in libero accesso – il "Journal of High Energy Physics" e il "Journal of Cosmology and Astroparticle Physics" – e mantiene il sito specchio italiano di ArXiv.⁶⁴ Un esempio "maturo" di *university press* istituzionale è quello della FUP (Firenze University Press), costituitasi nel 2000. Allo stadio attuale sono in catalogo una settantina di monografie e nove periodici elettronici più un numero sempre crescente di pubblicazioni autoarchivate dagli autori. Il valore dell'esperienza della FUP risiede essenzialmente in tre caratteri distintivi. Il primo consiste nell'aver impostato sul "tutto elettronico" il flusso di lavoro editoriale, dalla produzione alla distribuzione, anche se alcune fasi, come quella dell'identificazione dei documenti elettronici, rimangono per il momento irrisolte. Il secondo riguarda il profondo ripensamento delle politiche di diritto d'autore, condivise tra autore e università per impedire la de-istituzionalizzazione della proprietà intellettuale. All'autore viene garantito, oltre che una percentuale maggiore sul prezzo di copertina, anche la distribuzione nei grandi circuiti nazionali e internazionali e l'indicizzazione nelle basi internazionali disciplinari. E infine, la FUP ha cercato di sviluppare sinergie con il settore privato, sia nella fase di produzione, dove testi di particolare complessità vengono affidati all'esterno, sia, e soprattutto, nella fase di distribuzione, che è attualmente affidata all'agenzia Casalini.⁶⁵ Sulla stessa strada è anche il LIUC (Libero istituto universitario di Castellanza), che ha fatto della biblioteca il punto di distribuzione dei *working papers* nelle serie temporali e disciplinari (economia, diritto, impresa e istituzioni, imprese e consumatori ecc.).⁶⁶

Diverso il modello sviluppato invece dalle università di Pisa e Bari. La prima ha realizzato una cooperazione con l'editore Pacini, dando vita alle Edizioni Plus dove viene pubblicata l'attività istituzionale dell'università in un articolato catalogo che comprende anche manualistica di testo, atti di convegni, saggistica, riviste e approfondimenti di specifici argomenti di diffuso interesse. Sono già un centinaio i titoli pubblicati dalle Edizioni Plus in poco più di due anni, distribuiti attraverso il sito che funziona come libreria elettronica. La seconda ha aperto una collaborazio-

⁶² THE INTERNET INSTITUTE, *Edition universitaire et perspectives du numérique*, cit., p. 17.

⁶³ Sul print on demand si veda BRUNELLA LONGO, *La nuova editoria*, Milano, Editrice Bibliografica, 2001.

⁶⁴ <<http://www.sissa.it>>.

⁶⁵ ANNA MARIA TAMMARO, *Progetto Firenze University Press: relazione sull'attività svolta nel 2000*, cit. e PATRIZIA COTONESCHI, *Rapporto sulle attività della Firenze University Press dal febbraio 2000 al luglio 2001*, <<http://biblio.unifi.it/documents/archivio1/00/00/00/65/index.html>>.

⁶⁶ <<http://www.biblio.liuc.it/biblio/corpobiblio.htm>>.

ne con Laterza nelle stesse modalità, ma allo stadio attuale il sito non risulta molto denso di titoli.⁶⁷

Gli esempi della Firenze University Press e del LIUC stanno suscitando non poche vocazioni e molti sistemi di biblioteca, capitalizzando sulle proprie competenze tecnologiche e l'avanzata infrastruttura di rete, meditano di dare vita a una produzione editoriale istituzionale. Sono varie le iniziative per l'accesso aperto alla produzione istituzionale, con l'uso generalizzato del protocollo OAI e la prevedibile adozione di E-print e DSpace come *freeware* di riferimento. Il movimento dell'"accesso aperto" sta dunque mettendo radici nel mondo delle biblioteche italiane, dove si segnalano sperimentazioni nelle università di Bologna, Firenze, Padova...

Vale la pena seguire con attenzione lo sviluppo tumultuoso delle iniziative in corso, i cui risultati saranno forse visibili pienamente solo nei prossimi due anni. Nell'effervescenza delle realizzazioni, tuttavia, rischiano di passare in secondo piano alcuni aspetti che potrebbero minacciare la sostenibilità sul lungo termine dei progetti ad accesso aperto. È prevedibile, e per qualche verso da considerare naturale, che nella fase iniziale si tenda a privilegiare la produzione rispetto alla distribuzione, gli aspetti tecnici su quelli promozionali e a polverizzare gli sforzi, secondo logiche istituzionali e di finanziamento, piuttosto che sulla base di una filosofia unitaria di politica generale dell'informazione. In fase di consolidamento, tuttavia, tali sbilanciamenti andranno raddrizzati. Ai sistemi bibliotecari oggi impegnati nell'accesso aperto si offre un'occasione pressoché unica di ridisegnare la mappa politica e logistica dell'editoria universitaria italiana, conservandone i livelli qualitativi, ovviando alle sue carenze infrastrutturali e mettendo in atto dei modelli di business innovativi, dove per business non si intende soltanto un sano principio di economia aziendale, ma anche l'imperativo di lasciare interagire le parti in causa in modo tale che la loro "intelligenza collettiva" risulti esaltata dal sistema di comunicazione che si va a costruire. Per coloro che, tra i bibliotecari, si accingessero a fare il loro ingresso in editoria, alcune regole di buona pratica, deducibili dai risultati del settore editoriale universitario tradizionale e dalle esperienze – anche negative – del movimento editoriale "alternativo", sembrano perciò proponibili.

La prima di esse riguarda la differenza di approccio nel trattamento dei supporti di trasmissione dove, nonostante la buona retorica sulla più fitta granularità della pubblicazione elettronica, monografie e periodici svolgono ancora la parte del leone. Pur se apparentati nelle liste presenti sui siti web istituzionali (come lo sono peraltro nei cataloghi editoriali), i due supporti non vengono consultati nello stesso modo né si prestano a eguali processi di comunicazione. I secondi sono più facilmente consultabili in aggregazione (con uno stadio di granularità che per il momento è ancora fermo agli articoli), le monografie richiedono invece, anche in rete, diversa presentazione e modalità di

promozione. Ciò è dovuto al fatto che i due supporti riflettono pratiche di comunicazione tradizionali, diversi per ogni disciplina, su cui vengono costruiti sistemi di rappresentazione culturale e di valutazione professionale che non mutano con il passaggio all'elettronico. Se è apparsa chiara, nel corso di questo saggio, la grande cesura tra le scienze pure e applicate, che privilegiano il periodico come veicolo di diffusione, e le scienze umane e sociali, che attribuiscono maggior peso accademico alla monografia, non sarà sfuggita anche la preferenza delle prime ad alimentare archivi elettronici internazionali – il che comporta un immediato problema di approvvigionamento per i depositi ad accesso aperto suscettibili di essere costruiti su base nazionale. A questi indirizzi di ordine generale vanno aggiunte specificità disciplinari. La fisica, ad esempio, considera necessario il meccanismo di controllo preliminare alla pubblicazione degli e-print (un tempo, preprint), mentre la chirurgia e l'astronomia danno maggiore valore argomentativo ai supporti extratestuali (filmato, foto satellitare) che a quelli testuali. Per una *university press* istituzionale che intenda dare voce a tutte le espressioni di ricerca, la sfida di cumulare così tante competenze specifiche, oggi frammentate in una miriade di iniziative editoriali, rischia di essere proibitiva.

È vizio tipico (e anche vezzo) di ogni editore compiacersi del contenuto in catalogo, immergendosi nella perfezione del lavoro redazionale, e di trascurare il collo di bottiglia della distribuzione. Nell'editoria convenzionale, come abbiamo visto, la ricerca del canale distributivo è resa difficile dal controllo esercitato dalle "major". Ora, è solo un'illusione pensare che il web costituisca lo sportello unico dove ogni pubblicazione, per il fatto di essere in lista, gode di pari rango. Come è in libreria la posizione sugli scaffali, così sono create dai motori di ricerca e dalle basi di abstracting e indexing gerarchie di visibilità in base alle quali uno stesso archivio di pubblicazioni elettroniche può godere di maggiore o minore prestigio ed essere valutato in modo diverso dalla comunità di ricercatori specializzati. OAI assicura, è vero, l'interoperabilità tra i diversi archivi, ma non riesce a garantire da solo la promozione delle pubblicazioni in essi contenuti. Per digitale che sia, la biblioteca-editrice che trascura le strategie di distribuzione va senza dubbio classificata come editoria parassitaria.

Se lo status di una casa editrice commerciale si misura in fatturato, l'indicatore di valutazione di un archivio in accesso aperto non deve essere l'esautività, ma al contrario la selezione. Il lavoro creativo dell'editore consiste innanzitutto nella politica di catalogo che egli riesce a sviluppare ed è questo forse il retaggio più significativo che l'editoria convenzionale può trasmettere alla sua gemella "alternativa". Contro la saturazione di informazione, le *university press* dovranno impegnarsi in una implacabile ricerca della qualità per non scadere appunto in una mera missione di servizio. Questa virtù è difficile da raggiungere in un contesto in cui l'università, con il suo corpo do-

⁶⁷ Si visitino i siti delle Edizioni Plus <<http://www.universitypressonline.it>> e della University Press online <http://www.edizioni-plus.it/index_statico.htm>.

cente impegnato nell'istanza editoriale, si trova ad essere al tempo stesso giudicante e giudicato. L'ambiguità va risolta in modo creativo, ad esempio attraverso il ricorso a *referees* non istituzionali o facenti parti di altre *university press*. Una battaglia certamente non facile per il bibliotecario neoeditore.

Ultima regola, e sicuramente la più importante, l'imperativo della cooperazione che sta all'universo bibliotecario come la ricerca del profitto al mondo dell'impresa. In ognuno dei campi ora descritti, le *university press* devono procedere a una divisione dei compiti a seconda dei supporti, specializzandosi o creando professionalità di eccellenza per tutti i campi disciplinari coperti, ricercando politiche di distribuzione comuni, con sportelli di vendita e portali di accesso unificati, e andando uniti alla contrattazione con i promotori e i distributori potenziali, primi tra tutti, gli stessi consorzi bibliotecari. E non c'è alcun dubbio che la strategia *win-win* nell'editoria ad accesso aperto significa interagire con il settore privato, magari attraverso la creazione di società miste non-profit, dove l'università e il suo sistema bibliotecario, invece di essere attori concorrenti in

un mercato fin troppo saturo, instaurano un rapporto di *coopetition* (*cooperation* + *competition*) con gli editori tradizionali, esternalizzando alcune attività, coltivandone la collaborazione in aree di specifica competenza e moltiplicando le coedizioni.

Può apparire come un'ironia della storia il fatto che l'esternalizzazione delle funzioni bibliotecarie delegate agli editori abbia come contraltare nel movimento alternativo l'internalizzazione in seno alle biblioteche delle funzioni editoriali. Ciò dimostra, tuttavia, il valore della posta in gioco e l'estrema tensione in cui si trova attualmente la comunicazione scientifica. Il successo in questa impresa può volere significare per il sistema bibliotecario universitario una sua nuova collocazione istituzionale, professionale e socioeconomica; il suo fallimento può anche comportare l'emarginazione dal sistema di diffusione dei risultati della ricerca, e il canto del cigno della biblioteca come mediatrice d'informazione.

(Le opinioni qui espresse impegnano unicamente l'autore dell'articolo e non il suo ente.)